

Renzo Zagnoni

Il *comitatus* dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio:
i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali
(secoli XII-XIV)

[Già pubblicato in: “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”,
n. s., LII, 2001, pp. 115-191

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Abbreviazioni archivistiche

- ABV = Archivio dei conti Bardi di Vernio, presso i conti Guicciardini di Poppiano (Firenze)
- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASS = Archivio di Stato di Siena

Abbreviazioni bibliografiche

- AMR = “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”
- Abatantuono, *I conti Alberti* = M. Abatantuono, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna 2000, che pubblica l'omonima tesi di laurea
- Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana* = M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (“Nuovi studi storici”, 39), pp. 179-210.
- Lazzari, *I conti Alberti in Emilia* = T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, *ibidem*, pp. 161-177
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942 (“Regesta Chartarum Italiae”, 30)
- Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* = I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332 (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1999-2000. La parte relativa al patrimonio dell'abbazia è pubblicata: I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano: ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, in “Nuèter”, XXVII, 2001, pp. 153-192 (“Nuèter-ricerche”, 19)
- Palmieri, *La montagna bolognese* = A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929
- Savioli, *Annali bolognesi* = L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95
- Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti* = S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98; citeremo direttamente dal testo della tesi i documenti ivi trascritti, che non sono contenuti nel recente volume, pubblicato dal Centro Bardi di Vernio, poiché vi è compresa solamente la prima parte della tesi: vedi abbreviazione successiva
- Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo* = S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001

Sommario: 1 - Le fonti. 2 - I possesi montani tra Setta e Limentra. 3 - I rapporti degli Alberti col comune di Bologna. 4 - L'accordo del 1192 ed i rapporti con Bologna nella prima metà del Duecento. 5 - L'accordo del 1248. I conti Alberti capitani delle montagne di Casio. 6 - L'accordo del 1297 e l'acquisizione del castello di Baragazza. 7 - Il potere degli Alberti fra XIII e XIV secolo. 8 - L'esercizio della giustizia nei territori del *comitatus comitum Albertorum*. 9 - I rapporti degli Alberti con le comunità rurali. 10 - I conti di Bruscoli e gli ultimi tentativi di affermazione della giurisdizione comitale. 11 - I conti Caterina di Mogone, Antonio e Alberto di Bruscoli e la fine del potere degli Alberti

1 - Le fonti

Il presente studio non si pone come obiettivo l'indagine sulle origini dei conti Alberti già studiata, in tempi recenti, da Tiziana Lazzari, dalla Caccarelli Lemut e più recentemente da Michelangelo Abatantuono¹.

Il motivo che mi ha spinto a trattare dei rapporti fra gli Alberti, il comune di Bologna e le comunità rurali è l'allargamento della base documentaria, che ci permette oggi di dire qualche cosa di nuovo anche su questo argomento; oltre a quelle pubblicate dal Piattoli nel 1942 nei *Regesta chartarum Italiae* relative all'abbazia di Santa Maria di Montepiano dall'anno 1000 al 1200, abbiamo potuto consultare le carte successive appartenenti allo stesso monastero, nell'archivio dei conti Bardi presso i conti Guicciardini, che appartennero all'ultimo dei Bardi Alberti detti Bardi di Vernio, il conte Pier Maria di Luigi, morto nel 1810, che lasciò palazzo ed archivio ai Guicciardini. Proprio da tale fondo, di fondamentale importanza per la storia della montagna bolognese, proviene buona parte della documentazione inedita relativa anche all'argomento di questo studio. Un'altra parte dell'archivio dei conti Bardi dal 1954 si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze nel fondo dei Bardi Serzelli; vi fu depositato dal conte Alberto, ultimo discendente di quella casata; questi ultimi documenti sono stati recentemente studiati ed editi in due fondamentali tesi di laurea: per il periodo 1200-1250 da Sara Tondi, per quello 1250-1332 da Ilaria Marcelli². Infine presso l'Archivio di Stato di Siena sono confluite molte carte riguardanti questi signori, probabilmente perché all'inizio del Trecento Margherita degli Alberti sposò il senese Benuccio Salimbeni³.

Tiziana Lazzari nel convegno di Capugnano del 1994, che trattava dei rapporti fra i signori e le comunità locali, affermava che *poco o nulla le fonti ci consentono di dire riguardo alle forme concrete attraverso cui i conti Alberti esercitarono la loro autorità nelle aree a loro soggette della montagna bolognese nel periodo della loro massima affermazione*⁴. La nuova documentazione ci permette di allargare un poco le nostre conoscenze.

¹ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*; Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*; Id., *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 81-89; M. Abatantuono, *La famiglia dei conti Alberti nel Medioevo*, in "Nuèter", XXII, 1996, n. 44, pp. 195-200; Id., *I conti Alberti*.

² Per la citazione delle due tesi vedi le abbreviazioni.

³ Sulle vicende di questi archivi cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 23-32; Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 136-142 e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 8-11.

⁴ Lazzari, *Comunità rurali e potere signorile*, p. 88.

2 - I possessi montani tra Setta e Limentra

La presenza dei conti Alberti nella montagna oggi compresa fra Bolognese e Toscana data dall'inizio del secolo XII, poiché è successiva al 1113, l'anno in cui morì l'ultimo dei Cadolingi Ugo (III). Poco dopo Tancredi degli Alberti, detto Nontigiova, sposò Cecilia da Palude vedova di Ugo ed iniziò l'opera di appropriazione della totalità dell'eredità cadolingia in questo territorio. Il primo documento che ci mostra attivo Tancredi nella valle della Limentra Orientale è infatti di poco successivo, dell'anno 1135⁵. In questo modo gli Alberti nel secolo XII allargarono ampiamente i loro possessi, incrementati anche da una parte dell'eredità matildica, formando un complesso di beni fondiari, diritti, *fideles* e dipendenze di vario tipo, compresa la protezione di chiese e monasteri, in gran parte concentrati su di un territorio abbastanza compatto.

Nella seconda metà del secolo XII grande importanza per questi signori ebbe l'investitura e la conferma dei possessi da parte dell'imperatore Federico II per mezzo di due distinti atti. Alberto (IV) in questo periodo aveva ripetutamente cercato di ottenere l'appoggio dell'imperatore, in modo da rafforzare il proprio dominio di fronte all'affermazione del nuovo potere delle città. Questo tentativo era del resto in perfetta sintonia con gli interessi del Barbarossa, che stava in ogni modo tentando di limitare al massimo le autonomie cittadine favorendo soprattutto le antiche gerarchie della giurisdizione pubblica⁶. Egli dunque, fin dal 1155⁷, aveva confermato al giovanissimo conte quello che si configurava come un vero e proprio *comitatus* e che era già stato governato dagli omonimi padre e nonno. Nove anni dopo, il 10 agosto 1164, lo stesso sovrano emanò un altro diploma a favore dello stesso Alberto in cui elencava le località in cui si erano esercitati i diritti dei suoi antenati, che con quell'atto gli venivano confermati⁸. Questi possessi risultano distribuiti in una fascia transappenninica che dalle valli settentrionali della Setta, Gambellato, Brasimone e Limentra Orientale attraverso i passi di Montepiano e dello Stale presso la Futa arrivavano nelle valli meridionali della Sieve e del Bisenzio fino a Prato, il luogo in cui da più lungo tempo si era esercitata l'autorità dei conti. Riportiamo i toponimi dei possessi compresi in questo territorio, anche se l'elenco inizia con varie altre località che omettiamo, poiché erano poste fra Prato e la Maremma, al di fuori della zona oggetto di questo studio: *Mangone* (Mangona il castello eponimo del ramo montano) *cum Cetignanum*, *Brusscolo* (Bruscoli), *Terra Valliese* (probabilmente Montecatone Vallesse), *Rocce Gonfienti*⁹ (la "rocca di sopra" di Confienti), *Monticellum* (Monticelli), *Arcaza* (Montacuto Ragazza), *Cerbaria* (Cerbaia), *Vergnio* (Vernio), *Monsagutus* (Montauto in val di Bisenzio), *Bargi*, *Pidierla* (Piderla presso Bargi), *Certaldo*, *Casi* (Castel di Casio), *Rocca de Uico* (Vigo), *Camugniano* (Camugnano), *Baragaccia* (Baragazza), *Limugnio* (Le Mogne), *Castiglione* (Castiglione dei Gatti, oggi dei Pepoli), *Creta* (Creda), *Mucone* (Mogone), *Pilianum*

⁵ Sui Cadolingi e l'eredità degli Alberti cfr. R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in AMR, n.s., vol. L, 1999, pp. 183-224, alle pp. 209-220.

⁶ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 197-198.

⁷ ASS, *Diplomatico, Riformagioni*, 1155 giugno 4, regestato alla stessa data in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908, p. 123, pubblicato anche in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo 10, parte 1, *Friderici I diplomata*, Hannoverae 1975, 1155 giugno 4, n. 110, pp. 186-187.

⁸ *Friderici I diplomata*, 1164 agosto 10, n. 456, pp. 360-362, corretto sulla copia del secolo XIII in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1164 agosto 10.

⁹ Nell'edizione qui riportata, citata alla nota precedente, i due termini "Rocce" e "Gonfienti" sono separati da una virgola; noi preferiamo considerarli entrambi riferiti alla rocca di Confienti dove gli Alberti possedevano la rocca "de subtus" ed i da Panico la rocca "de supra": cfr. R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, in "Nuèter", XXIII, 1997, n. 46, pp. 254-262, soprattutto le pp. 255-256.

(Pian del Voglio) *cum Sparago* (Sparvo)¹⁰. A queste terre il diploma di conferma di Ottone IV del 1209¹¹ aggiunse la *turre de Castriola que fuit de curte de Casio* (Castrola), *Bucianella* (Burzanella) e *Cingiorum* (Ginzzone-Baigno), assieme ai *compedagia ius et usantias quas consuevit pater eius habere in Casio, Savignano, Rocca de Vico cum Vericone* (Verzuno). Papa Onorio III con la sua bolla del 1220 aggiunse *Monticelli* (in val di Limentra Orientale presso Torri, da non confondere con la Monticelli già presente nei diplomi di Federico I questo compreso, che si trovava in val di Bisenzio), *Fossato, Torri, Bacti* (Badi) e *Savignano*¹²; molti di questi ultimi possessi derivavano dall'eredità matildica, come afferma lo stesso documento del 1220.

Queste ripetute conferme imperiali e papali comprese fra la metà del secolo XII e l'inizio del XIII, come si esprime la Ceccarelli Lemut, *se pure davano una sanzione giuridica al patrimonio della casata, non valevano ad aiutare i conti a conservare i propri possessi e diritti, messi in discussione e limitati dal crescente potere dei Comuni cittadini*¹³. Come vedremo, però, alcuni di questi possessi continueranno ad appartenere agli Alberti fino alla seconda metà del secolo XIV; non è quindi del tutto accettabile quanto afferma il Davidshon secondo il quale l'imperatore Ottone IV non avrebbe tenuto conto delle mutate condizioni, poiché *era strano e pericoloso voler ripristinare situazioni che risalivano a tempi remoti*; secondo questo autore Ottone avrebbe voluto *ripristinare il passato*¹⁴, mentre in realtà almeno alcuni dei possessi confermati sia dall'imperatore, sia dal papa erano ancora realmente in mano agli Alberti e lo sarebbero stati ancora a lungo.

Nel secolo XII gli Alberti venivano ancora definiti *conti di Prato*, dal nome della città del cui il titolo comitale erano insigniti, ma a causa del sorgere e del consolidarsi del comune essi furono gradatamente estromessi dal potere cittadino. Questo è il motivo principale per cui essi cercarono di confermare la propria presenza in territori marginali rispetto alla pianura pratese, in particolare sull'Appennino, nelle valli meridionali della Sieve e del Bisenzio ed anche in quelle settentrionali della Limentra Orientale e della Setta, collegate dai due passi montani di Montepiano e della Futa. A tale proposito anche per gli Alberti, come già in precedenza per i Cadolingi, possiamo parlare con sicurezza di una vera e propria *Passpolitik*, una politica cioè di dominio dei passi montani, collegata al fatto che si trattava di luoghi di grande importanza strategica per il transito di uomini e merci ed anche di notevole rilievo dal punto di vista economico: spesso infatti i signori erano titolari di diritti di *pedagium* o di *passagium*, che essi continuarono a pretendere fino ad epoca tarda e che risultarono fondamentali per il finanziamento delle loro attività; a proposito degli Alberti ricorderemo che nel diploma già ricordato di conferma dei possessi e diritti emanato dall'imperatore Ottone IV nel 1209 troviamo anche i *compedagia et usantias* che già Alberto (IV), padre dell'omonimo conte, era solito esigere in vari luoghi della stessa valle della Limentra Orientale: Casio, Savignano, Rocca di Vigo e Verzuno, tutte località poste lungo itinerari di valico

¹⁰ A. Benati, *Per una storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese*, in "Strenna storica bolognese", XXV, 1975, pp. 9-36, alle pp. 29-30, nota 8 tenta un'identificazione delle località elencate nell'atto di papa Onorio III del 1220: non mi trovo d'accordo solamente sull'identificazione di Monticelli che secondo me non è Monteacuto Ragazza (riconoscibile in "Arcaza"), ma l'omonima località presso Torri. Anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 199-201, note 80, 84-86 tenta un'analoga operazione; a p. 201, nota 86 ed a p. 208, nota 110, dichiara di non aver identificato "Mucone" fra i possessi confermati: si tratta sicuramente del castello di Mogone in val di Limentra Orientale, per il quale cfr. R. Zagnoni, *Il castello di Mogone dei conti Alberti nel Medioevo (secoli XII-XV)*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 1999), Porretta Terme - Pistoia 2000 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 10), pp. 31-50.

¹¹ Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1209 novembre 4, n. 386, pp. 301-302.

¹² A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, vol. 1, p. 61, n. 94.

¹³ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 209.

¹⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. III, pp. 18-19.

transappenninico¹⁵. Da altre fonti, che analizzeremo più avanti, sappiamo che essi esigevano pedaggi anche nella valle della Setta, probabilmente nella zona di Confienti-Lagaro.

La protezione imperiale, manifestata in modo solenne e pubblico con i due diplomi di Federico I e con le conferme di Ottone IV e di papa Onorio III, misero però gli Alberti in contrasto con Firenze, anche perché alla fine del secolo XII Alberto (IV) progettò l'ambizioso disegno di costruire ex novo la città di Semifonte, a sud di quella città ed in concorrenza con essa, realizzazione che provocò una guerra ventennale¹⁶.

3 - I rapporti degli Alberti col comune di Bologna

La maggior parte dei centri abitati confermati nei diplomi imperiali e papali agli Alberti e da essi acquisiti dall'eredità dei Cadolingi e di Matilde di Toscana sono documentati fra XI e XII secolo come localizzabili all'interno della *iudicaria* pistoiese e del *territorio* bolognese, una locuzione quest'ultima che è stata interpretata come il territorio della diocesi di Bologna. In questo stesso periodo il potere pubblico di Bologna, se si esclude il suo vescovo che governava ecclesiasticamente anche le parrocchie della *iudicaria* pistoiese poste a nord del crinale appenninico, era estraneo a gran parte della montagna, poiché al di fuori della città il *comitatus* bolognese era limitato alla cosiddetta *guardia civitatis*, che verso sud giungeva appena alla rupe del Sasso di Glossina¹⁷. Questo appare dunque il motivo principale per cui il mondo bolognese si accorse degli Alberti relativamente tardi rispetto alle città della Toscana settentrionale: Bologna cominciò infatti ad interessarsi a questi conti solamente quando essa, nella seconda metà del secolo XII, iniziò l'opera di conquista del contado anche verso le alte valli appenniniche. La data del primo accordo fra comune di Bologna ed Alberti, risalente all'anno 1192, conferma il nuovo interesse del comune cittadino per questi signori delle montagne. La cronachistica bolognese arriverà ad accorgersi della loro presenza solamente molto tardi, dopo il 1272; le cronache bolognesi tacciono infatti anche dell'accordo del 1192¹⁸.

Ma chi era il conte Alberto agli occhi dei Bolognesi? Il Ghirardacci che scrive molto più tardi raccoglie l'impressione che si era fatto leggendo le carte e le cronache medievali: *homo nella Toscana di grande autorità, et che assai poteva giovare à Bolognesi et in particolare contra Pistoiesi*¹⁹; un giudizio che anticipa quanto andremo studiando dei rapporti fra il comune e questi signori, che furono buoni per un lungo periodo. Da ultimo c'è da rilevare che anche quando la cronachistica e l'opinione pubblica bolognesi si accorsero dei conti Alberti, non ebbero di fronte i conti di Prato, ma piuttosto uno dei rami da essi derivato, quello dei conti di Mangona; questo toponimo si riferiva al castello che era appartenuto ai Cadolingi ed era situato nel Mugello a poca distanza dal crinale che separa la valle del Bisenzio da quella della Sieve, poco all'interno di quest'ultima. Si trattò del ramo montano della famiglia che, dopo la morte di Alberto (IV) avvenuta nel 1203, si consolidò fra le valli della Setta, Limentra Orientale, Bisenzio e Sieve. Col suo testamento quest'ultimo conte divise infatti i suoi possessi cosicché ne nacquero i tre rami principali della famiglia: i conti di Certaldo poi conti di Monterotondo per i beni a sud dell'Arno, i conti di Scarlino per i possessi della costa maremmana ed i conti di Mangona con Alberto (V) per i beni a nord dell'Arno²⁰.

¹⁵ Il documento è citato alla nota 11.

¹⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, pp. 838-844.

¹⁷ Su questi argomenti cfr. T. Lazzari, "Comitato" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998 e N. Rauty, *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 81-83.

¹⁸ Cfr. Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 130-135.

¹⁹ C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, p. 101.

²⁰ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-207.

4 - L'accordo del 1192 ed i rapporti con Bologna nella prima metà del Duecento

A cominciare dalla seconda metà del secolo XII il comune bolognese tese a conquistare il territorio montano a sud della “porta” del Sasso di Glossina, poco distante dalla quale si trovava il castello principale ed eponimo dei conti da Panico. Riuscì comunque ad estendere la propria giurisdizione anche più a sud dei possedimenti di questi ultimi, nelle alte valli del Reno e dei suoi affluenti: il primo importante atto di sottomissione di *domini* locali fu quello, datato 1179, dei *dominatores* della rocca di Vigo, che appartenevano anch’essi alla clientela degli Alberti¹. All’inizio del Duecento anche Casio e Bargi² sarebbero entrati nell’ambito del territorio bolognese e la prima delle due avrebbe presto assunto la funzione di piccola capitale della montagna, sede prima del podestà poi del capitano delle montagne.

È in questo contesto che si inserisce l’accordo del 1192 fra il comune di Bologna e gli Alberti. I motivi che spinsero Alberto (IV) a cedere su vari fronti al comune bolognese furono quelli di consolidare i propri possedimenti montani, che oramai erano gli unici del suo ramo, e di ricercare un valido appoggio contro Firenze, la città toscana con cui erano i rapporti erano molto più difficili e spesso conflittuali³. Nel 1184 lo stesso Alberto, a causa del fatto che era stato fatto prigioniero, era stato costretto a spingere gli uomini di Vernio e quelli di Mangona, i due castelli più importanti del versante meridionale, a giurare fedeltà alla città toscana, alla quale venne ceduto anche il *datium*⁴.

L’accordo fu stipulato nella pieve di Pontecchio il 7 febbraio 1192 fra Alberto (IV), definito conte *di Prato*, e Gerardo⁵, che in quel momento era contemporaneamente vescovo e podestà di Bologna: questa sua duplice funzione risulta molto significativa, poiché se come podestà non aveva ancora la giurisdizione dell’intero territorio montano, come vescovo governava tutte le pievi e le cappelle della montagna fino al crinale spartiacque, comprese anche le chiese del territorio soggetto agli Alberti; sicuramente egli favorì l’espansione della giurisdizione cittadina verso l’Appennino anche per favorire gli interessi della sua chiesa. Troviamo fra i testimoni dell’atto anche il conte Ugolino di Panico.

Prima di tutto Alberto si impegnò a difendere i cittadini bolognesi e i loro *burgenses* nel suo distretto fino al crinale spartiacque (*usque ad alpem*) ed a non riscuotere da essi il *passagium*, un

¹ Il documento è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1179 luglio 31, n. 261, p. 104. Cfr. l’analisi di Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 157-159. Secondo un *Sommario degli instrumenti* dell’archivio Pepoli (ASB. *Archivio Pepoli*, serie IA, n. 141, c. 68, che afferma essere tratta da un *lib. Notizie BB fol. 30* di cui nell’archivio bolognese non c’è traccia) alcune comunità dipendenti dagli Alberti si sarebbero date al comune di Bologna in epoca un po’ più tarda: nel 1221 e 1222 *gli uomini della villa o rocca delle Mogne e di Rocca di Vigo in tempo che erano sotto il dominio dei Co di Mangone si assoggettarono al comune di Bologna*.

² Nel 1211 i “domini” Stagnisino e Rolando di Rocca Corneta, Gislimerio di Casio, Ubertino di Bizzo Stagnese con altri di quella stirpe, e Ugolino di Bargi con altri dello stesso luogo, giurarono fedeltà al comune di Bologna: Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1211 luglio 19, 27 e 28, pp. 313-315.

³ Sono di questo parere Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 879 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 202-204.

⁴ Tondi, *L’abbazia di Montepiano*, testo, p. 99.

⁵ Il documento in ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, cc. 114^r-115^v, è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1192 febbraio 7, n. 299, pp. 169-171. Analizzano il documento A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 70 e Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 157-159.

diritto che i conti esigevano *ab immemorabili* per il passaggio di merci e persone sul loro territorio, in vari luoghi che si trovavano nel loro distretto ed erano compresi nell'episcopato bolognese, cioè nel versante nord dell'Appennino (*in meo districtum in vestro episcopatu*). Si trattava di una concessione di non poco conto, soprattutto in relazione al passaggio lungo le strade di valico: i Bolognesi avrebbero potuto passare attraverso i territori degli Alberti liberi ed indisturbati, un elemento importantissimo per una città i cui mercanti in quel periodo vedevano nei traffici con la Toscana un sicuro modo di arricchirsi. Questa clausola però, come vedremo, non sarebbe stata sempre rispettata, poiché anche in seguito, ad esempio nel 1272, mercanti bolognesi avrebbero dovuto fare i conti con la prepotenza degli Alberti lungo le strade da essi controllate. Del resto abbiamo già visto che diritti di *passagium* erano ancora contemplati nella concessione dell'imperatore Ottone IV del 1209 a favore di Alberto (V) ed anche nell'investitura del castello di Mogone al conte Feragudo del 1247 si parla della concessione del diritto di esigere dazi. La persistenza di questi diritti è documentata molto a lungo, almeno fino all'inizio del Trecento poiché ancora nel 1307 gli stessi conti avrebbero stipulato un accordo viario con i tre comuni di Firenze, Prato e Bologna per il sicuro transito lungo la direttrice di Montepiano. Il fatto che in seguito ed in varie occasioni gli Alberti avrebbero ancora tentato di esigere questi loro diritti, mostra chiaramente che almeno parte dell'accordo del 1192 non trovò sempre pratica applicazione, anche perché essi traevano gran parte del denaro a loro necessario proprio da queste esazioni.

Un'altra fondamentale clausola di questo accordo prevedeva che Alberto si impegnasse a corrispondere allo stesso comune la *boateria* per i suoi possedimenti ubicati nel vescovado bolognese, ad esclusione di Bruscoli, Baragazza e Castiglione, che appaiono quindi come i luoghi in cui maggiore era la capacità dei conti di *distingere*, cioè di esercitare la giurisdizione. La concessione della *boateria* è sicuramente un segno evidente di cedimento, che permise al comune di estendere a quei luoghi l'imposizione fiscale; si trattò comunque di una concessione pienamente giustificata dal fine di farsi riconoscere come uno dei poteri in gioco nella montagna e coprirsi in qualche modo le spalle verso la Toscana per mezzo del potente vicino bolognese. Quanto poi all'esercizio diretto del potere avremo modo di documentare che i conti Alberti non lo esercitarono solamente nei tre centri montani ricordati nell'accordo, ma anche in val di Bisenzio e, per il versante nord, in quel feudo che potremmo definire di Castrola-Mogone-Guzzano, nella valle della Limentra Orientale⁶. In questa zona essi continuarono a dominare fino ad un periodo molto tardo, la fine del secolo XIV, lo stesso in cui essi avrebbero ceduto i possedimenti del versante della Setta-Brasimone ai Pepoli e quelli del versante del Bisenzio ai Bardi.

Quanto alle questioni militari, con questo accordo Alberto si impegnò a non fare guerra con alcuna città senza il consenso dei Bolognesi, salvi naturalmente i diritti dell'impero (*salvo semper honore Imperii*) a cui la sua casata era legata da vincoli personali sanzionati dai due diplomi di Federico I del 1155 e del 1164. A sua volta il vescovo e podestà Gerardo promise al conte di venire in suo soccorso nell'ipotesi che i Pistoiesi lo avessero attaccato nei suoi castelli posti nell'episcopato di Bologna, ipotesi in quei tempi non improbabile a causa degli attriti fra le due città contermini che tendevano entrambe ad estendere il loro dominio sull'Appennino entrando così in conflitto. Gerardo si impegnò anche a salvare e custodire la persona di Alberto, quella della moglie Tabernaria e dei *vestros homines*; quest'ultimo termine fa pensare non tanto agli uomini sottoposti al loro *districtus*, ma più probabilmente a quelli compresi nella cerchia più ristretta dei loro *fideles* ed anche ai cosiddetti *homines de masnada* direttamente dipendenti dai signori. Entrambe le parti si impegnarono poi a non fare guerra per tre anni a città della Tuscia, senza il reciproco consenso.

A questi impegni segue poi una clausola di estremo interesse, che sembrerebbe adombrare il diritto di leva concesso da Alberto ai Bolognesi: l'accordo permetteva infatti al podestà-vescovo di organizzare un esercito con gli uomini del suo vescovado che abitavano dalla via Emilia fino al crinale (*qui sunt habitatores a strata supra usque ad alpem*); fu poi anche stabilita la durata

⁶ Lo rilevano anche Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 100 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 36-38.

dell'eventuale passaggio di truppe attraverso il territorio degli Alberti, fissata in otto giorni all'anno, precisando che si sarebbe fatto *nostris expensis*, cioè senza gravare sulle popolazioni locali.

Anche se alcune delle clausole dimostrano un evidente arretramento del potere degli Alberti in montagna, ci pare di poter concludere che da parte loro questo accordo raggiunse un fine molto importante: quello di farsi riconoscere come detentori di diritti e giurisdizioni nei territori montani da essi dipendenti e come interlocutori privilegiati del comune di Bologna, ottenendo una sostanziale non belligeranza del potente vicino, che proprio in quegli anni andava completando la conquista della montagna. Anche Bologna trasse vantaggio da questo accordo, poiché si assicurò l'alleanza con i più potenti signori dell'Appennino in un periodo in cui i contrasti con Pistoia sarebbero presto sfociati, fra XII e XIII, in una vera e propria guerra. Lo stesso Arturo Palmieri rilevò questa situazione, affermando che la casata degli Alberti di Mangona fu un famiglia *abbastanza rispettata dalla rivoluzione borghese* cosicché *la loro giurisdizione feudale durò più a lungo*⁷.

L'accordo del 1192 ebbe per gli Alberti anche un'altra conseguenza, poiché aprì loro le porte di Bologna e permise ad Alberto (IV) di iniziare una politica di acquisti di beni e case anche in città e nel suo suburbio. Tali acquisti iniziarono pochi mesi dopo la stipula dello stesso trattato: la prima acquisizione di case in città da parte del conte e della moglie Tabernaria è infatti del 1° luglio dello stesso anno e riguardò beni posti in *guayta marchexana*⁸. Altri beni, una *clausura* coltivata a viti ed *aratoria*, vennero acquistati nel 1202 dallo stesso Alberto, anche a nome della moglie e dell'omonimo figlio, *in curte Planori*⁹. Questi acquisti, e forse altri, determinarono la costituzione di un complesso di beni piuttosto vasto, tanto che nel 1208 quando, dopo la morte del conte, la vedova contessa Tabernaria col figlio Alberto (V) li concesse a Lamberto di Alberto di Pianoro, essi vennero definiti in riferimento a confini molto ampi: *a ponte S. Rofilli ad Monzoni, a flumine Site ad flumen Gene*, da nord a sud dal ponte di S. Ruffillo a Monzuno e da ovest a est dal fiume Setta al fiume Zena¹⁰. Altri beni acquistò Tabernaria nella stessa *guaita Marchesana* nell'anno 1209¹¹. La presenza dei possessi in città è confermata anche dagli statuti bolognesi del 1250 che ordinarono che venisse aperta una strada che andava dalla *curia Bulgari*, nella zona della già ricordata *guayta marchexana*, fino a San Domenico; tale strada passava *per domos comitis Alberti* ed era stata chiusa da entrambi i lati da quei signori per mezzo di *portas de ligno*, probabilmente per creare un intero isolato controllato da loro o dai loro uomini¹².

⁷ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 254.

⁸ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1192 luglio 1°, regestato alla stessa data in *Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 ("Regesta Chartarum Italiae", 8), n. 356, p. 139 ed in Lisini, *Inventario delle pergamene*, p. 109. Il toponimo *guayta marchexana* si riferisce ad una ripartizione territoriale urbana del centro della città rintracciabile oggi nella zona dell'Archiginnasio; il documento cita infatti fra i confini dei beni acquistati anche la chiesa *Sancte Marie de donno Bulgaro*, cioè Santa Maria dei Bulgari, oggi all'interno del complesso dell'Archiginnasio: sulle guaita cfr. A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, Bologna 1977 ("Quaderni culturali bolognesi", 1), pp. 14ss.

⁹ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1202 marzo 27, regestato alla stessa data in *Regestum senense*, n. 400, pp. 158-159 ed in Lisini, *Inventario delle pergamene*, p. 123. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 204, nota 95 colloca erroneamente Pianoro "a 3 Km, a SO di Bargi" mentre si trova nelle colline poco a sud della città.

¹⁰ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1208 novembre 11, regestato alla stessa data in *Regestum senense*, n. 442, p. 189 ed in Lisini, *Inventario delle pergamene*, p. 137.

¹¹ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1209 agosto 18, regestato alla stessa data in *Regestum senense*, n. 453 p. 195 ed in Lisini, *Inventario delle pergamene*, p. 139-140.

¹² *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, vol. II, Bologna 1876, p. 422.

In molti casi analoghi, quando i rapporti fra la città ed i signori del contado divennero difficili e furono regolati da precisi accordi imposti dal potere cittadino o frutto di mediazioni, spesso fra le clausole di questi accordi i comuni inserirono anche l'obbligo per i signori di risiedere in città per un certo periodo di tempo durante l'anno; si trattava di una clausola evidentemente orientata ad un controllo più stretto dei signori. Nonostante gli Alberti come abbiamo visto acquisissero a Bologna e nel suo suburbio varie proprietà, non abbiamo però nessuna informazione sia di obblighi di questo tipo sia di una loro qualche presenza in città; l'unico labile e tardo indizio è contenuto nell'estimo del 1308, nel quale troviamo presente a Bologna nella cappella di S. Giacomo dei Carbonesi il conte Alberto, insieme al fratello Azolino, figli del fu Guglielmo conte di Mangona¹³.

Il trattato del 1192 più in generale ebbe, come vedremo, un risultato duraturo: per tutto il secolo XIII i rapporti fra gli Alberti ed il comune di Bologna furono caratterizzati da un sostanziale accordo, pur in presenza di alcuni momenti di difficoltà, rispettivamente negli anni 1226 e 1272¹⁴.

Alberto (IV) morì verso il 1203 dopo aver abbandonato l'ambizioso progetto di realizzare Semifonte, la città che avrebbe dovuto rivaleggiare con Firenze; si sottomise quindi a quest'ultima, cedendo ad essa tutti i suoi diritti. Nel suo testamento¹⁵ egli nominò i consoli fiorentini tutori del figlio minorenne Alberto (V), soprattutto a causa delle lotte interne alla famiglia, che vedevano quest'ultimo in violenta contrapposizione coi suoi congiunti. Gli antichi possessi vennero sostanzialmente divisi nei tre rami di cui abbiamo già discusso, cosicché ad Alberto (V) vennero assegnati i beni a nord dell'Arno, Appennino compreso; questo fu il motivo per cui fu proprio lui ad assumere di *conte di Mangona*, che apparve per la prima volta nel 1220 nella concessione di papa Onorio III citata in precedenza: *dilecto filio nobili viro Alberto Comiti de Mangono*¹⁶. Il consolidamento di questo ramo montano lungo le direttrici di valico appenninico di Montepiano e del passo dello Stale presso la Futa, avrebbe fatto sì che di qui innanzi venisse del tutto tralasciato il riferimento a Prato, la città oramai retta da un ordinamento repubblicano, e questo ramo della famiglia si definisse col solo riferimento al castello mugellano.

L'accordo del 1192 permise agli Alberti di consolidare il potere nei loro possessi montani. Per questo nei decenni seguenti troviamo una loro presenza più continuata in questo territorio in cui essi continuarono ad esercitare il potere di *distringere*. Ci confermano questa nuova situazione due carte degli anni 1245 e 1247, che testimoniano dell'interesse di Alberto (V) per uno dei suoi luoghi preferiti di residenza in questa zona: il castello di Mogone posto nella valle della Limentra a poca distanza dal crinale che la separa del Brasimone. Alberto (V) è infatti documentato presente in montagna il 15 giugno 1245 quando egli, trovandosi appunto *arce Cinchione e Mogone* cioè nel castello di Ginzone (l'attuale Bagno) e di Mogone, decise di stendere il suo testamento¹⁷. La

¹³ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, n. I/6, quartiere di porta Procula, c. 110^f, citato da N. Wandruszka, *Die Grafen von Panico und die Kommune von Bologna (11. bis 13. JH.)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 80/2000, pp. 30-52, a p. 48, nota 65; ringrazio l'amico Nikolai Wandruszka per avermi anticipato tale suo lavoro quando era ancora in bozze.

¹⁴ Un'altra controversia, di natura esclusivamente amministrativa e non politica è documentata nel 1220, quando il conte Alberto, contravvenendo agli statuti bolognesi, vendette certe terre poste a Musiano, Livergnano, Pianoro e Badolo: Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, p. 506; ne parla Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 149, nota 1.

¹⁵ *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, a cura di P. Santini, tomo XI, Firenze 1895, p. 375.

¹⁶ Il documento è citato alla nota 12. Su questi argomenti cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-209.

¹⁷ La carta è andata perduta, Sara Tondi ne pubblica il regesto che ci è conservato: Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1245 giugno 15, n. 110, p. 380.

seconda carta del 2 gennaio 1247 ci mostra l'ormai vecchio conte, che si definisce solamente *di Mangona*, che trovandosi nel castello di Vernio in val di Bisenzio investì il figlio suo Ferraguto dello stesso castello di Mogone¹⁸. Si tratta di due documenti di grande interesse perché ci forniscono utili e ampie informazioni sul modo in cui gli Alberti esercitavano effettivamente il potere nei loro possedimenti ancora alla metà del Duecento.

Il primo documento ci mostra infatti il conte nell'atto di assegnare una serie di legati sia ai due monasteri di Montepiano e di Opleta, sia alle pievi di Guzzano, Baragazza e San Gavino del Mugello, i più importanti enti religiosi dei suoi possedimenti. Il secondo ce lo mostra nell'atto con cui, in *feudi nomine*, investì il figlio del *castrum et curtem atque districtum et locum quod dicitur et nominatur Mocone*, circondato dalle sue *ripis et foveis, et tota sua dicti castris curte, districtu et iurisdictione*; queste ultime due locuzioni richiamano in modo chiaro il tipo di autorità pubblica esercitata dagli Alberti in questa zona. Vengono poi elencati tutti i possedimenti annessi al castello: *cum omnibus et singulis hedificiis et casamentis, terris, vineis, donicatis, casis, capannis, silvis, pratibus, pascuis, cultis et incultis* ed anche gli uomini dipendenti dai conti stessi: *cum omnibus hominibus, fidelibus, colonis, manentibus, sedentibus, inquilinis, comandatis, adscriptitiis*; assieme a questi vengono citati tutti gli altri uomini di qualsiasi tipo, coi loro figli, figlie e possedimenti. Infine vengono elencati i diritti: *cum omnibus servitiis, redditibus, operibus, prestationibus, pensionibus, datiis, actatis, albergariis, condictionibus, usariis, malcollectis et exactionibus et rebus omnibus*. In particolare vengono elencati gli uomini, definiti *homines, colonos et fideles*, che risultano essere in numero di 40. Il documento prosegue poi col giuramento di fedeltà di Ferraguto. Il conte Alberto (V) con questo atto riservò a sé due diritti molto importanti: il dazio di quell'anno e dei due successivi, e, elemento fondamentale della giurisdizione, il diritto di giudicare le cause d'appello degli uomini elencati in precedenza. Ferraguto a sua volta si impegnò, se necessario, a servire il padre anche con le armi.

5 - L'accordo del 1248. I conti Alberti capitani delle montagne a Casio

I rapporti fra il comune di Bologna continuarono ad essere buoni anche nella prima metà del secolo XIII; dopo quello del 1192 un secondo accordo venne infatti stipulato nel 1248¹ a Bologna, nel consiglio generale nel palazzo vecchio del comune. In questo caso a sottoscriverlo furono il podestà cittadino Bonifacio *de Carro* ed il conte Alessandro, figlio di Alberto (V) e nipote dell'omonimo conte che aveva stipulato l'accordo del 1192. La situazione storica a metà del Duecento era profondamente mutata ed in quel periodo il comune bolognese cercava alleati per la lotta contro i ghibellini e l'imperatore Federico II che sarebbe di lì a poco sfociata nella battaglia della Fossalta. Oltre a ciò il cardinale Ottaviano degli Ubaldini legato papale, negli anni 1247-48 aveva tentato di attaccare Firenze con l'aiuto dei guelfi di quella città, senza però riuscirci: secondo lo Hessel l'accordo del 1248 deve essere messo in relazione anche con questo fallito attacco².

Questo nuovo trattato prevedeva che i contraenti si dovessero prestare reciproco aiuto, mentre il conte Alberto promise di *stare et permanere perpetuo ad servitium comunis Bononie et ei servire cum persona sua et cum castris et munitiois infrascriptis et cum Mangone, Monteadito et Brusco* per usarli contro l'imperatore Federico II ed i suoi figli. La lettura dell'originale permette,

¹⁸ Il doc. è in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1246 gennaio 2 (ma 1247), pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1247 gennaio 2, n. VIII, pp. 424-426. Viene citato da Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. III, p. 476 e vol. V, p. 332, nota 5. Il documento è analizzato in Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 36-38.

¹ ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Novo*, c. 140^v pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, vol. I, Bologna 1909, pp. 50-51 e in Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, p. 222-223. Lo analizza Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 159-160.

² Hessel, *Storia della città di Bologna*, p. 123.

relativamente ai tre centri abitati citati, di confermare la lezione di chi pubblicò il documento; maggiori dubbi suscita l'identificazione di due dei tre castelli di pertinenza dei conti, messi a disposizione del comune bolognese. L'unico toponimo che non lascia adito a dubbi è *Brusco*, identificabile con Bruscoli, posto nella valle del Gambellato a poca distanza dalla Futa nel versante nord, che rimase in possesso agli Alberti molto a lungo ed in cui fu presente uno dei loro castelli di maggiore importanza³. *Mangone*, anziché il castello della val di Sieve eponimo del ramo montano della famiglia, potrebbe essere invece una lezione errata, peraltro ampiamente diffusa nella documentazione, per Mogone, il castello del versante settentrionale che, come abbiamo visto, fu una delle sedi più importanti degli Alberti in questa zona. Allo stesso modo *Monteadito*, interpretato da qualcuno come Montauto in val di Bisenzio, potrebbe essere invece Monte Acuto Ragazza oppure Monte Acuto Vallese, citati entrambi fra i possessi confermati nel 1164 da Federico II, il primo come *Archaça*, il secondo come *Terra Vallische*. I motivi che ci spingono ad avanzare queste due ipotesi di identificazione sono legati soprattutto al fatto che se *Mangone* e *Monteadito* fossero identificabili con Mangona in val di Sieve e Montauto in val di Bisenzio, ci troveremmo di fronte ad una grossa incongruenza politica e militare, poiché entrambi si trovavano al di là del crinale spartiacque, quindi del tutto al di fuori dalla sfera degli interessi bolognesi; sembrerebbe più plausibile che gli Alberti dichiarassero di voler sostenere i Bolognesi mettendo a disposizione del comune i loro castelli posti nel versante nord, piuttosto che in quello meridionale.

Il testo di questo accordo ci informa anche dell'impegno da parte di Alberto (V) di fare guerra e pace *ad voluntatem et consensum comunis Bononie*, in particolare con l'imperatore Federico che viene esplicitamente citato, mentre da parte sua il comune si impegnò col conte di permettergli di entrare ed uscire a suo piacimento dai propri possessi.

Anche in questo caso vennero rinnovati gli impegni degli Alberti a permettere che i Bolognesi e gli abitanti del distretto potessero *ire et redire et stare per terras predictas et per forciam iam dicti domini Alexandri salvi et securi in personis et rebus*: una clausola fondamentale per i mercanti bolognesi sulle vie di valico per la Toscana.

Questo nuovo accordo appare molto più impegnativo del precedente del 1192 soprattutto dal punto di vista politico e militare: nel primo infatti le clausole relative alla guerra restavano volutamente vaghe, mentre nel secondo Alberto (V) aderì in modo deciso alla posizione anti-imperiale di Bologna, tanto che l'imperatore Federico II venne esplicitamente nominato nell'atto come una delle potenze con cui egli si impegnavano a fare guerra e pace secondo la volontà del comune bolognese; nell'accordo del 1192 Alberto (IV) aveva invece citato l'impero come l'autorità pubblica da cui derivava direttamente la sua autorità comitale, utilizzando l'espressione *salvo iure imperii*.

Mentre Alberto (V), alleato dei Bolognesi, appartenne al partito anti-imperiale, dopo la sua morte i figli si divisero invece fra le due fazioni: Napoleone militò nel partito ghibellino, mentre i suoi fratelli Alessandro e Guglielmo continuarono a schierarsi con i guelfi; questo fatto li spinse in ripetute occasioni a dilaniarsi fra di loro anche per motivi politici⁴. Le cause determinanti delle loro contese rimasero però prevalentemente di carattere patrimoniale e derivarono soprattutto dal testamento del padre Alberto (V) del 1250, un atto che aveva scontentato in particolare Napoleone, che si era visto assegnato solamente un decimo dei beni paterni, mentre gli altri due fratelli erano stati dichiarati eredi universali⁵.

³ Su questo castello cfr. Gruppo archeologico di Bruscoli, *Relazione di scavo archeologico effettuato in località Poggio Rocca, Bruscoli, Fiorenzuola, Firenze*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo* pp. 152-255.

⁴ Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II, p. 443.

⁵ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4 (ma 1250 gennaio 4), pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432. Una sintesi delle lotte interne degli Alberti è in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 81-83.

Pochi anni dopo l'accordo del 1248 si verificò il primo episodio, che secondo noi non ebbe però grande importanza, di contrasto fra Bologna ed i conti Alberti: nel 1272 i bolognesi misero infatti al bando i fratelli Guglielmo, Napoleone ed Alessandro di Mangona, poiché era accaduto che alcuni viaggiatori erano stati assaliti e derubati da uno dei conti *in quodam busco vocato Herba verde, quod est iuxta confinia et turrem comitum Albertorum de Mogono*⁶. La località in cui avvenne il fatto potrebbe forse essere collocata a Confienti nei pressi di Lagaro, posta lungo l'importante direttrice del valico di Montepiano allo sbocco del Brasimone nella Setta, uno dei luoghi confermati ai conti da Federico I nel 1164. Si tratta di una delle località che nelle citate conferme dei loro possessori venne ricordata come *Rocca Gonfienti* e che rappresentava il punto di contatto fra i possessori dei conti Alberti e quelli dei conti da Panico, poiché i primi vi possedevano una struttura difensiva, forse la torre citata dal documento che in altre fonti è definita rocca *de subtus*, ed i secondi la rocca *de supra*.

All'esazione di diritti di *passagium* nella stessa località si riferisce anche un documento dell'inizio del Trecento: si tratta del ricorso, datato 28 maggio 1313, con cui alcuni mercanti fiorentini (Dando di Pace, Becco di Casino, Zono di Guidottino, e un quarto uomo di cui il documento non riporta il nome, ma di cui afferma che era morto) protestarono davanti al Consiglio del popolo e della massa del comune di Bologna, poiché alcuni nobili di Confienti, appartenenti forse alla famiglia dei conti Alberti (o a quella da Panico?), che detenevano il diritto di esigere un dazio di transito, li avevano incarcerati e derubati delle loro mercanzie⁷. Anche in epoche successive sono documentati possessori degli Alberti qui localizzati, che sono ricordati ad esempio negli anni 1305 e 1332 fra i confini di altri beni concessi dal monastero di San Biagio del Voglio⁸.

L'episodio del 1272 dal punto di vista dei conti di Mangona non fu forse neppure un vero e proprio atto di banditismo, ma piuttosto il tentativo di esigere con la forza quei balzelli che essi avevano sempre esatto per il transito dell'Appennino, diritti che le città di Bologna, Firenze e Prato avrebbero loro riconosciuto sul valico di Montepiano ancora con l'accordo del 1307! La reazione dei Bolognesi fu però molto dura: secondo la stessa cronaca infatti il podestà si recò a Pillano (Pian del Voglio), prese quel castello e lo distrusse, allo stesso modo dei castelli di Baragazza, Castiglione dei Gatti e Bruscoli. Poi, rimanendo nello stesso paese, fece citare i conti Guglielmo, Napoleone e Alessandro, figli di Alberto (V), che vennero minacciati, nel caso non si fossero presentati, di essere posti al bando *pro homicidio*.

I contrasti del 1272 non sembra però mettessero davvero in discussione i buoni rapporti fra comune di Bologna e conti, che anche in quegli anni erano di sostanziale reciproca utilità, tanto che solo quattro anni dopo il conte Alessandro divenne capitano delle montagne per il comune di Bologna. Si trattava dello stesso signore che nel 1248 aveva stipulato il trattato con i Bolognesi e che nel 1276 ricoprì per vari anni, molto probabilmente per primo, la più importante delle magistrature bolognesi per il governo del territorio montano acquisito dal comune: il capitanato delle montagne che ebbe sede a Casio dal XIII secolo fino all'inizio XV. Fu il Casini ad affermare che il conte fu il primo ad essere nominato in tale carica, che egli avrebbe mantenuto fino alla sua

⁶ Cfr. Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus bononiensibus*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte II, Città di Castello 1902, p. 20 e C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, p. 222.

⁷ ASB, *Comune-Governo, Riformatori del consiglio del popolo e della massa*, n. X, 5, c. 308^r. Ne parla Casini, *Il contado bolognese*, p. 196, che cita S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ecc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. II, Bologna 1781, p. 315, nota 402, che pubblica una piccola parte del documento.

⁸ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta 132, 1305 maggio 16, n. 1; 1332 marzo 1°, n. 41; 1332 settembre 23, n. 44; cfr. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico*, pp. 255-256.

morte avvenuta prima del 1284⁹; mentre infatti gli statuti dei frati Gaudenti del 1265 avevano istituito questa magistratura prevedendo tre capitanerie a Casio, Castel Leone e Belvedere e Scaricalasino, sembra probabile che Alessandro, come unico capitano, esercitasse questa carica su tutta la montagna. Si tratta di un fatto di grande importanza, che fa comprendere ancor meglio che i conti Alberti in questa zona erano ancora molto potenti, tanto che il comune cittadino si servì direttamente di loro per governare il territorio montano da poco acquisito, rinnovando così un sostanziale e duraturo accordo. Il capitano delle montagne conte Alessandro di Mangona figlio di Alberto (V), fu un importante esponente della famiglia e militò, ovviamente, nel partito guelfo, a differenza del fratello Napoleone che era ghibellino. Si tratta dei due fratelli citati come traditori della Caina dantesca: il poeta li ritrae mentre cozzano fra di loro, sottolineando in questo modo l'odio reciproco causato sia dalla diversa appartenenza politica, sia dalle liti relative all'eredità paterna¹⁰.

Il fatto di ricoprire in montagna la più alta carica come ufficiale del comune cittadino, non solo non impedì al conte Alessandro di continuare a curare i propri interessi signorili, ma anzi gli offrì un sostanziale avallo in tal senso da parte del comune di Bologna; sembrerebbe infatti che proprio da questa posizione di forza, derivatagli dalla duplice carica di conte e capitano, egli riuscisse meglio nei suoi intenti di conservare il potere sui territori a lui soggetti che, per di più, erano del tutto contigui proprio al castello di Casio, sede del capitanato, che a quella data era il fulcro del potere bolognese in montagna ed era stato di recente fortificato con mura e torre e dotato di una chiesa, proprio a causa di questa sua funzione. Una piccola serie di tre lettere del comune di Bologna ci permette di conoscere meglio le attività e le tendenze di Alessandro. La prima è datata 24 gennaio 1276 e fu inviata al conte, che si trovava a Casio, da Tommaso da Ripatransone, vicario del podestà di Bologna Rizzardo di Beauvoir¹¹. Questa fonte ci informa infatti di un episodio increscioso che era accaduto proprio mentre Alessandro ricopriva la carica di capitano delle montagne: un certo Azolino di Gabiano, centro abitato della curia di Monzuno, si era rivolto a Tommaso *de Ripatransone*, vicario del podestà di Bologna, per esporgli come lo stesso conte lo avesse fatto citare a Casio al suo *bancum iuris* su richiesta di alcuni uomini di Sasseta: *ad postulacionem quorundam dominorum fidelium de Saxeda curie Vernii*, una località posta nella curia Vernio, in val di Bisenzio, appartenente quindi al comitato dei conti Alberti (*comitatus vestri proprii*). Quegli uomini vennero esplicitamente definiti *fideles* del conte ed anche *domini*, cioè appartenenti all'aristocrazia, sottolineando in questo modo i rapporti di dipendenza che li legava strettamente al loro signore. Azolino di Gabiano si era rivolto al magistrato bolognese, superiore gerarchico del capitano delle montagne, per il fatto che aveva paura (*et idem Acolinus litigare metuens cum vestris fidelibus coram vobis*), proprio per il fatto gli uomini di Sasseta che lo avevano citato erano legati ad Alessandro: egli, a ragione, sospettava che il capitano-conte nell'esercizio della giustizia potesse fare delle parzialità a svantaggio suo ed a vantaggio loro. Per mezzo di un procuratore egli aveva in precedenza avanzato allo stesso Alessandro una richiesta di ricasazione di lui stesso come giudice: *vestram audientiam recusavit*. La reazione di quest'ultimo era stata però molto dura, tanto che egli aveva fatto arrestare il povero procuratore: *ipsa recusatione porecta*

⁹ T. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1909, ma edito a Bologna 1991 a cura di M. Fanti e A. Benati, pp. 273-274, cfr. anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 427.

¹⁰ Dante, *Inferno*, XXXII, 40-60.

¹¹ Le tre lettere del comune di Bologna sono in ASB, *Comune-governo*, X Carteggi, 3 Lettere del Comune, busta 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1^v-4^r. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 149 alla nota 1 cita la prima lettera con la data errata 8 gennaio 1276, che correggiamo al 24 gennaio ("die VIII exeunte ianuario"); risulta errata anche la citazione fornita dal Palmieri del *Chartularium studii bononiensis* (vol. I, p. 50), dove sarebbe pubblicata la lettera e dove invece si trova l'accordo del 1248 fra gli Alberti e comune di Bologna. Parla di queste lettere anche Casini, *Il contado bolognese*, pp. 273-274.

eundem fecistis, ut asserit, indebite detineri de quo plurimo admiramur. Di fronte alla prepotenza del conte ed alla legittima suspicione, il podestà Bolognese gli ordinò di rilasciare il detenuto, di restituirgli i beni che erano stati pignorati e di rimettere la causa nelle proprie mani: *quod lites sine suspicione procedatur mandamus vobis in banno et pena potestatis arbitrio auferenda quatenus visis presentibus dictum procuratorem reddentes proprie libertati partes predictas nostro examini remittatis.*

La seconda lettera ci informa di una situazione particolare, da cui sembrerebbe di poter arguire che il comune di Bologna avesse associato al conte Alessandro, nelle sue funzioni di capitano, due esponenti della famiglia da Panico, Maghinardo e Rodolfo: il 14 marzo 1276 Rizardo di Belvedere podestà di Bologna scrisse infatti al conte, anche a nome degli anziani consoli e del consiglio dei quaranta. La lettera era indirizzata non solamente a lui, ma anche ai due da Panico sopra ricordati: il podestà rilevava di aver ricevuto una *querelam* inviatagli dal *dominus* Baruffaldo dei Baruffaldi, arciprete della pieve di Roffeno *nobilis et potentis civis nostri*, che l'aveva presentata anche a nome dei propri parenti ed amici. Il pievano aveva dunque denunciato al podestà di Bologna che i tre i personaggi erano entrati nella sua pieve impadronendosi di molti beni, *tamquam inimicorum perfidorum tam per vos quam per vestros sequaces et res suas accipiendo et exportando quod nos displicet valde et nos plurimum gravat et delemus vehementer*: un vero e proprio attacco da parte del conte e di armati suoi *sequaces*! Di fronte a questa denuncia il podestà ordinò al conte Alessandro di ritirarsi dalla pieve e di restituire il maltolto: *quare nobilitati vestre et providentie vestre mandamus quatenus res omnes ipsius domini archipresbiteri restituitis et restitui faciatis.* La lettera fu consegnata dal nunzio del comune di Bologna direttamente al conte Alessandro a Roffeno il 16 marzo, cioè due giorni dopo la denuncia, segno che Alessandro si trovava ancora lassù coi due esponenti dell'altra potente nobile famiglia da Panico.

Che quest'ultima stirpe signorile fosse coinvolta nel governo comunale della montagna è confermato infine da un'altra lettera di poco precedente, del 29 gennaio 1276: in questa occasione il podestà di Bologna scrisse al conte Maghinardo da Panico, che si trovava a Casio, e gli ordinò di inviare a Bologna due uomini di Bargi, che egli aveva arbitrariamente incarcerato sottolineando come, avendo egli sperimentato la considerazione che il comune aveva nei suoi confronti dal momento che quest'ultimo gli aveva sottoposto tutte le terre e gli uomini della montagna, egli avrebbe dovuto dimostrarsi *pastor bonus* mostrando prudenza nel governo del capitanato di Casio.

Non sappiamo fino a quando Alessandro di Mangona ricoprì la carica capitanale da solo o in associazione con i da Panico, anche se sembra che la conservasse fino alla sua morte avvenuta nel 1284¹². Ancora all'inizio del Trecento, precisamente nel 1301, anche suo figlio Alberto ricoprì quella carica a Casio; così si esprime la cronaca Griffoni: *Comes Albertus de Mangone fuit factus capitaneus Montanee bononiensis.* Secondo il Casini egli tenne per poco tempo la carica, che forse da questo periodo divenne annuale, poiché nel 1303 troviamo a Casio Rodolfo da Panico¹³.

6 - L'accordo del 1296 e l'acquisizione del castello di Baragazza

I buoni rapporti degli Alberti con Bologna sono documentati alla fine del secolo XIII anche da un altro documento che sembrerebbe un terzo vero e proprio trattato, che venne steso nel 1296 col concorso del conte Alberto di Alessandro per mezzo del suo *ambaxator* *Çunta del Pegorato qui fuit de Barga* da una parte e dai rappresentanti di Niccolò di Sassoferrato capitano del popolo di Bologna dall'altra. L'argomento del trattato fu prima di tutto la cessione del castello di Baragazza,

¹² Cfr. l'albero genealogico, che riproduciamo anche in questo scritto, pubblicato a p. 93 di Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*; ringrazio l'autrice per averlo gentilmente concesso.

¹³ Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum*, p. 28; cfr. quanto affermano Ghirardacci, *Della historia*, vol. I, p. 427 e Casini, *Il contado bolognese*, p. 275.

ma vi furono incluse varie clausole, tanto che può essere considerato un vero e proprio accordo generale, simile ai due precedenti.

La questione venne trattata nella provvisione del Consiglio del popolo e della massa del 16 dicembre 1296¹⁴, dal cui verbale apprendiamo che il conte Alberto promise di *facere exercitum generalem cum commune vel populo Bononie ad voluntatis communis Bononie, quociens requisitus fuerit per ipsum commune*. A sua volta il comune, anche in deroga ad altri provvedimenti sulla stessa materia, accosenti che il conte *possit in eundo et redeundo ad civitatem Bononie arma offensibilia et defensibilia portare*, mentre al dominus Alberto di Aldrovando di Mangona, notaio del conte, veniva permesso di *intrare societatem Notariorum civitatis Bononie*. Il comune si impegnavano anche a *defendere, protegere et manutenere* il conte *in omnibus bonis suis et iuribus*. L'atto comportò anche l'eliminazione di alcuni bandi che erano stati comminati ad amici e consorti del conte nel periodo precedente, in relazione al contrasto sorto in precedenza per il possesso del castello; si era sicuramente trattato di una controversia molto grave, poiché risulta che il conte Guidone di Baragazza, figlio di Napoleone e cugino di Alberto, era stato ucciso e la moglie Imida incarcerata.

Questo acquisto, pur avendo provocato un violento conflitto fra Alberto e gli altri rami della famiglia, completava lo schieramento strategico di Bologna nelle valli della Setta e del Gambellato poco sotto i passi di Montepiano e della Futa. Qualche tempo prima infatti, nel 1294, Bologna aveva acquisito anche i contigui castelli di Caprenno e Pietramala dagli Ubaldini del Mugello per distruggerli e costruirvi una fortificazione; ciò avvenne al tempo in cui era vescovo di Bologna Ottaviano, appartenente alla stessa famiglia da cui dipendevano i due castelli. Caprenno venne affidato ad Ugolino da Filizone, fratello del vescovo Ottaviano e quindi anch'egli un Ubaldini, che dopo aver giurato per la parte della chiesa e dei Geremei, fu inviato ad abitarlo con alcuni armati per tenere sicura la via per Firenze¹⁵.

Come abbiamo già visto, meno idilliaci furono i rapporti con Firenze. Nel 1280 il comune fiorentino tentò una rappacificazione generale fra guelfi e ghibellini, compresi i vari rami dei conti Alberti, che si recarono a Firenze per giurare che avrebbero conservato la pace in famiglia. I conti Napoleone e Alessandro, capi delle due fazioni familiari, in realtà non accettarono il lodo del comune fiorentino e nel 1293 agli Alberti di Mangona venne tolto il castello di Montecuccoli, anche se il comune di Bologna, visti i buoni rapporti, aveva inviato un'ambasceria a Firenze per tentare di difendere i loro diritti¹⁶.

7 - Il potere degli Alberti fra XII e XIV secolo: possessi, diritti, *fideles*, giurisdizioni nella montagna

In origine i possessi ed i diritti degli Alberti appaiono come un coacervo di beni sparsi a macchia di leopardo, in coabitazione con gli altri poteri signorili del territorio. Poteva infatti accadere che all'interno di uno stesso centro abitato alcuni uomini fossero legati ad un signore laico od ecclesiastico, altri ad un altro, come accadde in particolare a Casio, un centro in cui sono documentati *fideles* e possessi di molti signori ed abbazie della montagna. Solamente col tempo il *comitatus* si sarebbe meglio definito, tanto che dai secoli XII-XIII possiamo parlare di due precise zone sottoposte alla giurisdizione degli Alberti nel versante nord: Castiglione-Baragazza-Sparvo e

¹⁴ La provvisione è pubblicata sia in *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna 1888, pp. 309-317, sia negli *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, ("Studi e testi", 73), Città del Vaticano 1937, pp. 530-539. Cfr. anche Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum*, p. 27.

¹⁵ La provvisione è pubblicata in *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi*, pp. 539-553. Cfr. anche Ghiradacci, *Della historia*, vol. I, p. 314 e Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. IV, p. 43.

¹⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. III, pp. 228, 271, 670.

Mogone-Castro-la-Guzzano, oltre a quella meridionale che faceva capo ai castelli di Mangona, Vernio e Cerbaia. Questo processo è riconosciuto dalla Ceccarelli Lemut che ricorda come i conti Alberti in questa zona *mirarono alla costruzione di un saldo dominio signorile su base territoriale e alla formazione nel corso del XII secolo di un vero e proprio "principato", ossia di una struttura di potere di tipo quasi statale, per certi versi analoga ai comitati cittadini*; si tratta di un fenomeno ampiamente documentato, che in Toscana vide l'esempio più completo nel *comitatus* degli Aldobrandeschi e, vorremmo aggiungere, nella montagna bolognese in quello dei conti di Panico¹⁷.

Il potere degli Alberti, che si mantenne così a lungo nella montagna, si basò prima di tutto su di una consistente base patrimoniale che ne fece dei grandi possessori di terre e beni e per questo li collocò sempre fra il ceto dirigente e fra i maggiori possessori di terre allo stesso modo dell'altra casata dei da Panico e delle abbazie montane (Montepiano, Opleta, Voglio e Badia Taona). Il secondo elemento del loro potere fu rappresentato dalla presenza costante di gruppi di *fideles* e di *homines de masnata* testimoniati ancora nella seconda metà del secolo XIV: un episodio di rapimento di uomini e di razzia di beni a Guzzano e Porcile di cui parleremo in seguito, venne realizzato nel 1374 dal conte Antonio del fu Giovanni da Bruscoli assieme a ben 55 uomini che nel documento sono definiti *certos famulos forensens*; si trattava sicuramente di appartenenti alla masnada del conte, armati di tutto punto: *armatis armis offendibilibus et defendibilibus videlicet barbuis cervelleriis coraççinis casitis sive coratis lanceis gladiis et spatibus balistris et pavesiis*¹⁸.

L'elemento di maggiore spicco appare quello della presenza in tutto il territorio a loro soggetto di una base molto forte di *fideles*, molti dei quali derivavano dalla clientela dei conti Cadolingi. Vari sono gli esempi di uomini che, essendo appartenuti alla clientela di questi ultimi prima della morte di Ugo (III), passarono poi al servizio degli Alberti: il primo è quello degli appartenenti alla stirpe di Gisolfo delle Mogne e di molti altri *domini* dislocati fra le valli del Gambellato, della Sieve e del Bisenzio¹⁹. Un altro gruppo di 40 uomini, definiti *homines, colonos et fideles*, sono ricordati nell'atto del 1247 con cui Alberto (IV) assegnò il feudo di Mogone al figlio Ferraguto²⁰. Un ultimo esempio è contenuto in una carta del 1223, l'atto con cui il conte Alberto (V) cedette la villa di Sparvo all'abbazia di Montepiano, nel quale sono elencati numerosi uomini legati ai conti²¹.

Molto importante per l'esercizio effettivo del potere risulta anche il possesso vero e proprio di uomini, un elemento del quale la documentazione ci presenta pochi esempi. Il primo è del 1168: il conte Alberto (IV) cedette al monastero di Montepiano *ad possidendum proprietario iure* un uomo di nome Ugo della Noce assieme a tutti i suoi beni posti nella località Cafaggio, nella corte di Vernio²². Un secondo è del 1213: Tabernaria, moglie di Alberto (IV), cedette a Montepiano i suoi diritti su di un uomo, Boninsegna da Camugnano, sulla sorella Maria e sui suoi nipoti. Questa carta precisa anche il carattere dei diritti che il conte esercitava su quegli uomini: *omne ius et omnem actionem et usum et rationem, utilem et directam*, nei loro confronti *et in rebus et possessionibus eorum, ubicumque sunt aut inveniri possunt et in servitiis et conditionibus et usibus et personis*²³. Un terzo esempio è del 1232: nell'atto con cui il conte Alberto (V) donò a Montepiano ciò che gli

¹⁷ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 209.

¹⁸ ASB, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum e testium*, n. 220, fasc. 2 (vecchio registro n. 309), cc. 10^r-13^v.

¹⁹ Su questo argomento cfr. Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 217-219.

²⁰ Il doc. è citato alla nota 38.

²¹ ABV, *Diplomatico*, 1223 agosto 10, n. 254, in gran parte pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 86, per l'interpretazione del documento vedi anche p. 87. Un lungo elenco di "fideles" della val di Bisenzio in *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), 1241 luglio 16, n. 325, pp. 219-227.

²² *Le carte di Montepiano*, 1168 gennaio 13, n. 149, pp. 287-289.

²³ Il documento è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1213 novembre 12, n. 68 ed è pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, pp. 1213 novembre 12, n. 10, 164-166.

apparteneva nella località *Vecchitti*, probabilmente nella zona del passo delle Vecchiette fra Setta e Brasimone, troviamo ricordato anche il diritto che egli aveva sugli uomini che in quel luogo lavoravano, che il conte riservava a sé²⁴.

Un ulteriore elemento dell'esercizio del potere fu la titolarità di moltissimi diritti di tipo feudale che non staremo ad elencare dato il loro numero elevato: un'analisi accurata ci porterebbe troppo lontano.

Anche l'ubicazione geografico-politica di una parte di possessi degli Alberti appare significativa per l'esercizio della giurisdizione, e si mostra dotata di una notevole valenza simbolica in relazione ai loro rapporti col comune di Bologna: uno dei meno noti territori ad essi soggetti, il feudo di Mogone-Guzzano-Castrola, si trovava infatti nel versante destro orografico della valle della Limentra Orientale, proprio di fronte a Casio, il villaggio che all'inizio del Duecento il comune di Bologna ampliò e fortificò al fine di farne il centro più importante di controllo del territorio da poco acquisito al distretto bolognese; dall'inizio del Duecento divenne infatti la sede dei podestà ed in seguito dei capitani delle montagne, fino all'inizio del Quattrocento. Sembra dunque abbastanza evidente che gli Alberti tenessero con particolare convinzione a conservare questo piccolo territorio, divenuto quasi una enclave circondata dal territorio bolognese, proprio per confermare in questo modo la loro tenace autonomia contro l'occupazione del comune cittadino. In particolare uno di questi luoghi, il centro fortificato di Castrola che difendeva l'importante ponte sulla Limentra Orientale gestito nel secolo XII dall'abbazia di Montepiano, si trova subito a valle di Casio ad una distanza in linea d'aria di soli due chilometri dalla piccola capitale della montagna bolognese, tanto che nel diploma di Ottone IV del 1209 fu definito *que fuit de curte de Casio*.

8 - L'esercizio della giustizia nei territori del *comitatus comitum Albertorum*

La documentazione recentemente acquisita ci permette di fornire nuove informazioni anche sull'effettivo esercizio della giustizia da parte degli Alberti di Prato, poi definiti di Mangona.

Mentre per il secolo XII il comune di Bologna aveva appena iniziato l'acquisizione del territorio soggetto al vescovo cittadino anche nella sua parte montana, nei secoli XIII e XIV il *comitatus* direttamente soggetto alla città si era notevolmente ampliato, tanto che nel 1223 si sentì la necessità di una prima organizzazione delle comunità che vennero divise a seconda dei quattro quartieri cittadini. Per questo l'esercizio della giustizia da parte dei conti Alberti, a causa della presenza dei nuovi magistrati cittadini e di moltissime comunità in precedenza da loro dipendenti, acquisite poi dal governo bolognese, si dovette restringere ai territori ad essi direttamente soggetti, mentre sul resto della montagna fu il comune di Bologna (per il versante meridionale quello di Prato che fu comunque molto meno invadente) a prendere le redini dell'amministrazione giudiziaria. Le famiglie della piccola nobiltà montana di fronte all'espansione della repubblica cittadina dovettero cedere quasi completamente le loro prerogative, mentre gli Alberti riuscirono a conservare più a lungo almeno parte del proprio potere.

Il governo della montagna da parte del comune cittadino venne assunto dapprima da un podestà, che è documentato per la prima volta in una carta del 1205¹. Secondo Hessel, Palmieri e Casini² dapprima ebbe sede a Vigo, per il fatto che in un documento del 1211 è detto *de viccho*³; Sara Tondi

²⁴ Si tratta di una pergamena molto rovinata in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1232, n. 95, della quale Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, n. 49, pp. 252-253 pubblica un registro.

¹ ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Novo*, c. 188^r, è pubblicata in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1205 luglio 11, n. 367, p. 274.

² Hessel *Storia della città di Bologna*, p. 165; Casini, *Il contado bolognese*, p. 251; Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 423.

³ Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1211 luglio 19, 27, 28, n. 396, pp. 313-315, a p. 314.

ha recentemente avanzato l'ipotesi, che mi trova d'accordo, che si trovasse a Casio fin dall'istituzione della carica, poiché attribuisce quest'ultima definizione non al centro abitato di Vigo, ma al vico, cioè al villaggio, di Casio⁴. Il podestà esercitava la giurisdizione per mezzo di un notaio e di uno *iudex montanee*, che è documentato nel 1209 mentre amministra la giustizia, in questo caso a nome di Giliolo *de Sesspro* podestà di Bologna con un atto rogato *in arce de Vicho, sub porticu ecclesie Sancti Stephani*⁵; nello stesso anno 1209 è documentato per la prima volta anche un certo Michele, lo *iudex montanee* che il magistrato aveva al suo seguito, come estensore di una sentenza che obbligava un uomo di Camugnano a restituire all'abbazia di Montepiano certi beni posti a Carpineta⁶. Questi giudici non avevano sede fissa, ma esercitavano la loro funzione dove si trovavano: ad esempio il 30 aprile 1210 Bonifacio di Malconsiglio confermò una precedente sentenza sotto il portico della chiesa di S. Stefano di Vigo, mentre il 10 giugno 1216 un altro giudice, il già citato Michele, ne emanò un'altra nel castello di Casio sotto il portico della chiesa di S. Biagio⁷.

Sicuramente la presenza di questi magistrati dovette rappresentare un momento di fondamentale trapasso per tutti i poteri signorili, laici ed ecclesiastici, della montagna, poiché rese visibile e tangibile il nuovo protagonista cittadino. Tutto ciò dimostra un notevole intersecarsi delle giurisdizioni, in particolare di quelle del comune bolognese e degli Alberti.

Un esempio significativo dal punto di vista della giurisdizione è quello dei rapporti fra gli Alberti ed il monastero di Montepiano, che conservò la sua struttura di grande signoria fondiaria, ma demandò ai conti l'esercizio della giustizia⁸. L'esempio più significativo a tale proposito è del 1223: si tratta della vendita all'abbazia del centro abitato di Sparvo in val di Setta, da parte del conte Alberto (V). La carta descrive il possesso che venne venduto per 300 lire di bolognini e riporta l'accordo fra le parti secondo il quale le eventuali controversie degli abitanti di Sparvo sarebbero state giudicate dal conte: *dictus dominus comes pro dicto abbate et abbatia causas inter eosdem ad voluntatem dicti domini abbatis diffiniat et determinet et de bandis et penis pro dicto abbate puniat*; gli eventuali proventi delle pene comminate si sarebbero equamente divisi a metà fra conte ed abate. Evidentemente il conte si decise alla vendita poiché aveva bisogno di denaro, ma il passaggio gli consentì di conservare il diritto di *distringere* i suoi ex sudditi a nome del loro nuovo signore, che evidentemente era più interessato all'aspetto economico dell'acquisizione piuttosto che a quello giurisdizionale⁹.

L'intersecarsi di giurisdizioni risulta in modo evidente dalle carte dell'abbazia di Montepiano, nelle quali troviamo esempi in cui il monastero si rivolse sia ai conti o ai loro rappresentanti, sia, a cominciare da una certa data, ai magistrati della città di Bologna; la scelta era sicuramente legata, oltre che ad opportunità di carattere politico, soprattutto al fatto che i beni dell'abbazia erano dislocati un po' in tutta la montagna, sia in territori da poco assoggettati dal comune, sia i quelli ancora sottoposti ai conti. Come afferma Sara Tondi, il monastero di Montepiano, che pur non essendo un'abbazia familiare era comunque profondamente legata agli Alberti fin dall'inizio della loro presenza in montagna, dalla metà del secolo XIII cominciò a rivolgersi anche agli ufficiali bolognesi soprattutto in questioni di carattere penale: nel 1246 ad esempio i conversi Diodato e Bonaventura patteggiarono con l'abate la possibilità di essere tolti dal bando in cui egli stesso li

⁴ Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 137-138, nota 495; il documento ivi citato non è del 1213, ma del 1211, cfr. nota precedente.

⁵ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1209 ottobre 31, n. 62, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1209 ottobre 31, n. 4, pp. 151-153.

⁶ ABV, *Diplomatico*, 1209 febbraio 3, n. 187.

⁷ Le due carte sono in ABV, *Diplomatico*, 1210 aprile 30, n. 193 e 1216 giugno 10, n. 213. Sia il podestà, sia il giudice della montagna sono citati in molti altri documenti in ABV.

⁸ Su questo argomento cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 82-89 e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 59-63.

⁹ Il documento è citato alla nota 59.

aveva fatti mettere dal comune di Bologna, a causa del fatto che avevano commesso un omicidio¹⁰. Altri analoghi esempi tratti dalla documentazione si riferiscono tutti a questioni patrimoniali. Il primo è del 5 gennaio 1265 e ci presenta i due monasteri di Montepiano e di Opleta, assieme alla chiesa del monte di Santa Maria, cioè Montovolo, ricorrere al podestà di Casio per ingiungere a vari uomini di non lavorare o tagliare il bosco del Farneto¹¹. L'abbazia di Montepiano nel 1290 anziché al capitano delle montagne di Casio si rivolse al podestà di Bologna, al fine di far valere i propri diritti su di una casa posta in Casio, che era stata di Spinello figlio naturale di Alessandro di Mangona, mentre il 14 dicembre 1293 Antonio dei Panari giudice ed assessore del podestà di Bologna Ottolino di Mandello emanò una sentenza con cui impose allo stesso Spinello di restituire quindici pezzi di terre posti a Casio ed una casa con *casamentum* nel castello¹². L'anno dopo l'accordo con cui Spinello si decise a restituire all'abate Filippo i beni posti a Casio, fu ugualmente rogato a Bologna sotto il portico del palazzo pubblico¹³. Un ultimo caso è quello del 22 dicembre 1292 quando l'abate si rivolse allo stesso podestà di Bologna per ottenere da due uomini di Trasserra il pagamento di affitti arretrati relativi a beni posti nello stesso luogo¹⁴.

Un secondo consistente gruppo di carte ci presenta invece il monastero di Montepiano nell'atto di rivolgersi ai conti Alberti al fine di ottenere giustizia in luoghi e per beni che erano ancora ad essi soggetti. Si tratta di una serie di sentenze comprese negli anni 1254-1274, tutte relative a beni posti nel distretto di Mogone-Guzzano-Castrola, di cui parleremo ampiamente in seguito.

In questo periodo anche i singoli uomini che chiedevano giustizia si potevano rivolgere ai conti Alberti oppure ai giudici del comune bolognese, a seconda del luogo in cui si trovavano o erano ubicati i loro beni e, in alcuni casi, anche in relazione alla convenienza che l'una o l'altra giurisdizione poteva rappresentare per chi si rivolgeva al giudice.

Una situazione del tutto particolare dovette realizzarsi, come abbiamo già visto, dopo il 1276, quando il conte Alessandro di Mangona (e nel 1301 suo figlio Alberto) ricoprì la carica di capitano delle montagne a Casio: egli, in quanto titolare di quella magistratura bolognese, esercitò la giustizia, anche penale, a nome del comune di Bologna per tutte le comunità soggette alla governo cittadino. Come conte esercitò ugualmente la giustizia a nome proprio nei territori che dipendevano direttamente da lui: accadde così che nel versante destro della valle della Limentra Orientale egli svolse le funzioni giudiziarie e di governo in quanto conte di Mangona, mentre su quello sinistro le esercitò ugualmente, ma in quanto titolare della principale magistratura montana bolognese! Anche la controversia che lo vide protagonista nel 1276, di cui abbiamo in precedenza parlato, derivò da questa sua duplice funzione.

La documentazione ci presenta varie sentenze che ci mostrano i conti Alberti come rappresentati in loco della pubblica autorità per i territori ad essi soggetti. I primi due atti si riferiscono alla zona compresa fra Setta e Bisenzio in cui forte, e già nota, fu la loro presenza.

Il primo esempio è della fine del secolo XII¹⁵: si tratta di una seduta giudiziaria tenuta dal conte Alberto (IV) *in castro de Mangone in palatio comitis* il 20 novembre 1194 al fine di dirimere una

¹⁰ Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 138, nota 498, che cita la carta in ABV, *Diplomatico*, 1246 ottobre 16, n. 348. Secondo l'autrice fu proprio la novità del potere comunale in montagna a spingere l'abbazia all'acquisto di una casa a Bologna, nella zona di Porta Nuova, che avrebbe avuto un diverso significato rispetto alle numerose "domus" che il monastero possedeva, soprattutto con fini di amministrazione del patrimonio fondiario, sparse per montagna a Casio, Monte Acuto Ragazza, Le Mogne, Guzzano, Creda e Carpineta.

¹¹ ABV, *Diplomatico*, 1265 gennaio 5, n. 424.

¹² ABV, *Diplomatico*, 1290 dicembre 22, n. 503 e 1293 dicembre 14, n. 531.

¹³ ABV, *Diplomatico*, 1294, n. 532; su questi argomenti cfr. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 48-49.

¹⁴ ABV, *Diplomatico*, 1292 dicembre 22, n. 522.

controversia che contrapponeva l'abbazia di Montepiano ed il converso Pero; l'abate, sostenendo che questo Pero era in precedenza divenuto converso di Santa Maria, richiedeva di acquisire tutti i suoi beni, secondo la consuetudine che all'atto delle conversione il convertendo, contestualmente alla donazione di sé stesso all'istituzione, donava anche tutti i suoi beni (*se et omnia sua bona ipsi monasterio sponte dedicasse*). La sentenza del conte non diede però ragione al monastero: *Perum nominatum et omnia sua bona ab omni obligatione, si qua usque nunc ipsi monasterio aliqua occasione tenebatur, libero et absolvo*. Egli restò obbligato solamente a versare al monastero nella festa di Santo Stefano venti soldi di denari pisani *nomine pensionis*, una pensione relativa a certe terre che egli aveva *de podere quod olim fuit Guidi Ranche et Ildibrandi*. Anche l'elenco dei testimoni risulta interessante poiché ci presenta, come avverrà anche in seguito per analoghi atti, un'esemplificazione di *fideles* dei conti, distribuiti nei due versanti dell'Appennino: il giudice Bardono, Guineldesco di Montecuccoli e Benno di Monte Auto entrambe località della val di Bisenzio e Federico di Creda in val di Brasimone, che apparteneva alla stirpe degli Stagnesi.

Una seconda sentenza di una ventina d'anni successiva (anno 1233) è relativa ad una controversia che contrappose i comuni di Castiglione e Baragazza, per il possesso dei diritti di pascolo e sfruttamento dei boschi comunitari¹⁶. I rappresentanti della seconda delle due comunità sostenevano che da trent'anni e più essi erano collettivamente titolari dell'*uxum bavolandi pascolandi et boscandi* in certi boschi posti nella curia di Castiglione nelle località *Civitela, Supogio, Susinete et Segalara*; gli uomini di Castiglione sostenevano ovviamente la propria titolarità di quel diritto.

Dal testo risulta che la lite pendeva oramai da molto tempo e che ci era anche scappato un morto, un certo Vagito: su questo assassinio già in precedenza era stata emanata una sentenza da parte di *Chixelum iudicem florentinum*, che evidentemente si occupava della giustizia criminale, quella che oggi chiameremmo penale, ed agiva *mandato dicti domini comitis de Magone*; l'aggettivo *florentinum* ci sembra da riferire alla sua origine geografica, piuttosto che ad una dipendenza giurisdizionale, poiché egli non era legato alla città di Firenze, ma agli Alberti come risulta dall'ultima espressione citata. La questione di diritto civile, relativa ai diritti di taglio della legna e di pascolo, per volontà dello stesso conte era stata poi affidata ad alcuni arbitri di nome Trebaldo e Ugo di Mangona assieme a quelli che il testo definisce *eorum consociis de Piliano, Bruscolo, Mangone et Vernio*. Si tratta ancora una volta di uomini tutti provenienti da località di entrambi i versanti dell'Appennino comprese nel *comitatus comitum Albertorum* e quindi quasi sicuramente a loro legati da vincoli di sudditanza; gli arbitri emanarono dunque un lodo *de predictis omnibus et singulis et morte Vaziti ut apparet in scripturis et aliis actis prout erit de voluntate domini comitis*. Molto probabilmente per dare più forza a quest'ultimo atto, costoro, poco dopo aver steso l'arbitrato, si erano rivolti direttamente al conte Alberto (V) cosicché essi *compromixerunt in dominum comitem Albertum tamquam in virum bonum laudatorem dictatorem pronuntiatorem*. L'atto del 1° maggio 1233, dalla cui prima parte abbiamo tratto tutte le informazioni relative agli antefatti, rappresentò dunque la sentenza definitiva pronunciata dal conte. In quel giorno vennero dunque convocate le parti nel *castrum* di Vernio; per parte degli uomini di Castiglione *de Gata* si presentarono il procuratore Vilano, assieme al console Bonacurso e ad altri uomini, mentre per la comunità di Baragazza comparvero il procuratore Pietro Minarelli con altri uomini di quel luogo. Dopo l'audizione delle ragioni degli uni e degli altri *ed habito consilio sapientium virorum*, il conte Alberto (V) *laudavit, laudum dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit firmiterque precepit* prima di tutto che le parti avrebbero dovuto fare pace perpetua e soprattutto avrebbero dovuto rispettare quello che già avevano deciso gli arbitri sopra ricordati, non recandosi più danni reciproci.

¹⁵ *Le carte di Montepiano*, 1194 novembre 20, n. 224, pp. 415-416. Ne parla anche Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 99-100.

¹⁶ ASB, *Comune Governo*, n. 19, 53^v-54^r; una copia del 1766 in ASB, *Archivio Pepoli*, serie I/A, n. 1 (Instrumenti e scritture), fasc. 14/2°. Abbatantuono, *I conti Alberti*, pp. 100-101 conosce ed analizza il documento dimenticando di fornirne la collocazione archivistica.

Quelli di Baragazza *bavolent, pascolent et boschigent et vadant et ligna illa accipiant et portent sibi ad eorum domum vel domos*; in più avrebbero potuto anche raccogliere *vinzalia* o *vinzilia* nei luoghi ricordati in precedenza cioè *a Bruscolo versus Setam a termino inferius*. Quelli di Castiglione avrebbero potuto comportarsi allo stesso modo nella zona compresa *a Seta superiori versus Bargatiam usque ad seram et mercatale Bargatie ubi fit merchatum*. Se non vado errato la sentenza stabilì il fiume Setta come confine fra i possessi boschivi dei due comuni in lite; questa ipotesi è confermata anche dal fatto che fra le località in cui si trovavano questi boschi, già in precedenza abbiamo ricordato Civitella, una località posta a monte della confluenza del Gambellato nella Setta nel loro versante sinistro, in cui sorse un castello di cui ci sono giunti resti abbastanza imponenti.

Uno dei luoghi per i quali più abbondante è la documentazione relativa alla giurisdizione dei conti Alberti di Mangona è il territorio che già in precedenza definimmo il feudo di Mogone-Guzzano-Castro. In questa zona meno nota è la loro presenza¹⁷, mentre essi vi esercitarono il diritto di *distringere* fino ad epoca piuttosto tarda, addirittura fino alla seconda metà del Trecento.

Prima di tutto occorre rilevare che fin dall'inizio del secolo XII, precisamente dal 1135, presso la pieve di Guzzano risultava presente una *curia comitis*, una definizione che parrebbe indicare un luogo in cui il conte Tancredi detto Nontigiova amministrava la giustizia. Molto probabilmente si trattava di una *curia* che, prima della morte del conte Ugo (III) dei Cadolingi era già appartenuta a quella famiglia comitale, i cui territori erano stati per la quasi totalità acquisiti o meglio usurpati dallo stesso Tancredi. Questa curia dunque continuò probabilmente a svolgere la sua funzione anche dopo l'acquisizione di queste terre da parte degli Alberti.

La carta in cui troviamo la prima menzione della *curia comitis* ci sembra molto importante soprattutto per cercare di comprendere il tipo di autorità che gli Alberti esercitarono su queste valli¹⁸; la *datatio topica* del documento recita infatti: *actum in plebe de Agutiano, in curiam comitis Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie*. Il richiamo diretto alla contessa Cecilia, nient'affatto necessario in un documento di questo genere, è il motivo che ci spinge ad ipotizzare che la curia dovesse essere appartenuta in precedenza ad Ugo dei Cadolingi, primo marito di Cecilia; l'esplicita citazione della moglie farebbe pensare al tentativo, peraltro ben riuscito, di Tancredi di porsi in diretta continuità di potere col primo marito di lei, di cui egli aveva già in gran parte usurpato i beni compresi nella montagna fra Bologna e Prato ed anche altrove¹⁹. La carta documenta la prima seduta di tipo giudiziario che abbiamo rinvenuto, relativa ad una controversia relativa ad un castagneto posto presumibilmente presso Guzzano, nella località *Alpescella*, rivendicato sia da Gerardo del fu Benni di Monte Vigese, sia da Fantino del fu Orso di Creda converso di Montepiano. Anche se la forma giuridica non è un atto giudiziario con una vera e propria sentenza, ma invece un *breve refutationis*, il fatto che il tutto avvenga nella curia del conte fa pensare che i contendenti si fossero rivolti al rappresentante del potere pubblico per dirimere la questione. Un ulteriore elemento che conferma che si trattò di una vera e propria seduta di tribunale è che si dice esplicitamente che avvenne *coram comitem et comitissiam* ed anche che all'atto furono presenti alcuni testimoni appartenenti alla clientela degli Alberti, provenienti dai due versanti dei loro territori: *Redulfus filius Carboni*, Nero di Catugnano in val di Bisenzio, Altacilio e Mazzo di Montecascioli in val di Sieve e Rinaldo figlio di Raimondo di Vigo in val di Limentra Orientale. Lo stesso attore Gerardo, figlio del fu Benni di Monte Vigese, sembrerebbe essere un *fidelis* dei Cadolingi, poi passato come molti altri alla clientela degli Alberti. Il motivo per cui il conte non emanò una sentenza è da ricercarsi nel fatto che accadeva spesso che le parti, dopo aver affrontato il giudizio davanti al rappresentante del potere pubblico e prima di giungere alla sentenza, spesso si accordavano e stipulavano una transazione di tipo privato, stilata da un notaio. Da parte sua il conte,

¹⁷ Ne ho in precedenza parlato in Zagnoni, *Il castello di Mogone*.

¹⁸ *Le carte di Montepiano*, 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109.

¹⁹ Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 209-220.

proprio al fine di affermare la sua signoria territoriale, si proponeva come arbitro nelle controversie, come è documentato anche in altri simili contesti; in questo modo egli affermava la propria capacità giuridica di dirimere le liti, da un lato perché era il rappresentante del potere superiore e dall'altro come garante dell'efficacia effettiva delle decisioni prese, poiché era dotato della capacità di farle rispettare anche con la forza²⁰.

Nel nostro caso l'accordo consentì all'abbazia di conservare quel castagneto, poiché Gerardo, uno dei contendenti, *refutò* il terreno nelle mani del monaco Ildebrando.

Fra XII e XIII secolo nella curia di Guzzano troviamo presenti, oltre a+i conti in persona, anche vari *castaldi* che esercitavano la giustizia in loro nome. La presenza documentata di questi funzionari ci permette di ampliare le nostre conoscenze sia su quella che si potrebbe definire la struttura di governo degli Alberti sia sul modo in cui essi si rapportarono ai loro sudditi ed alle comunità locali²¹.

Il primo rappresentante del potere comitale potrebbe essere quell'Ugo figlio di Carbone o Carboncello, che nel 1136 viene citato genericamente come *castaldo* fra i testi dell'atto con cui il conte Tancredi Nontigiova per estinguere un debito di 22 libbre, contratto anche per la sepoltura della moglie contessa Cecilia, impegnava due *sorti* all'abbazia di Montepiano²². Se l'intuito non ci inganna dovrebbe trattarsi di un membro della stirpe dei Gisolfi delle Mogne legati prima ai Cadolingi poi agli Alberti: il Carbone padre di Ugo infatti potrebbe essere quel personaggio piuttosto in vista nella clientela dei conti Cadolingi che passò, armi e bagagli, alle dipendenze di Tancredi Nontigiova in una prospettiva di continuità del potere anche nel dominio dei piccoli *domini* della montagna²³.

Nel 1162 troviamo presente nel *vico* di Camugnano, posto nella pieve di Guzzano, un altro *castaldo* di nome Azo; anche se la carta non si esprime in modo esplicito, il titolo con cui viene definito ci spinge a ritenerlo il rappresentante in loco dei conti Alberti. Questo Azo possedeva un ampio complesso di terre poste nella pieve di Guzzano e le teneva da Rolandino figlio di Ubaldino, che viene definito da altre carte come abitante a Ginzone, l'attuale Baigno, o nel soprastante castello di Mogone pure degli Alberti. La carta che stiamo analizzando ci presenta quest'ultimo nell'atto di donare all'abbazia di Montepiano questo complesso di beni²⁴.

Anche se dopo il 1250, anno della morte di Alberto (V), abbiamo già rilevato un progressivo accrescersi della conflittualità fra i suoi discendenti, questo fatto non impedì agli Alberti di conservare la signoria sui territori qui presi in esame, che conservarono la loro compattezza giurisdizionale, mentre i conti sembra continuassero ad esercitare il potere in modo collettivo, nonostante le gravi e sanguinose discordie di cui furono protagonisti ed a cui abbiamo già accennato. Anche dal punto di vista economico le lotte non indebolirono la forza della casata: troviamo infatti gli Alberti in floride condizioni economiche, pronti a prestare denaro anche all'abbazia di Montepiano. La conservazione del potere in montagna è anche confermata dal fatto che, mentre nella prima metà del Duecento sembra che, come afferma il Cherubini²⁵, essi risiedessero saltuariamente nei loro possessi appenninici, nella seconda metà del secolo la

²⁰ Cfr. a tale proposito Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 138, che cita un lavoro di L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 138 e 171.

²¹ Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 94, nota 364 rileva come questo tema non sia stato affrontato da alcuno studio.

²² *Le carte di Montepiano*, 1136 marzo 23, n. 59, pp. 114-115.

²³ Sulla continuità fra i Cadolingi e gli Alberti, in particolare per quanto riguarda la clientela ed i Gisolfi, cfr. M. Abbatantuono, *I Gisolfi delle Mogne nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIII, 1997, n. 45, pp. 142-147 e Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 209-220.

²⁴ *Le carte di Montepiano*, 1162 giugno, n. 135, pp. 264-265.

²⁵ G. Cherubini, *Signori e comunità rurali dell'Appennino nel basso Medioevo*, in *Signori feudali e comunità rurali appenniniche nel Medioevo*, p. 16.

documentazione ce li mostra molto più presenti. Nel 1254, ad esempio, nella pieve di Guzzano, che appare aver conservato anche la funzione di sede della curia comitale, troviamo presenti gli stessi conti nell'atto di esercitare la giustizia: il 20 novembre di quell'anno il conte Guglielmo figlio di Alberto (V), trovandosi nella pieve emanò infatti una sentenza relativa ad una lite che aveva già in precedenza contrapposto l'arciprete della stessa chiesa e l'abbazia di Montepiano a proposito dello sfruttamento della selva definita *Mogonese* e *Guzzanese*; quest'ultima era posta nelle alpi e confinava con altri boschi che, mentre in precedenza erano appartenuti alla stessa selva, in quel momento risultavano del comune di Mogone e Guzzano; la sentenza del conte assegnò la selva per metà alla comunità e per l'altra metà al monastero ed alla pieve che era di giuspatronato del primo; anche in questo atto i testimoni presenti appaiono appartenere alla clientela degli Alberti distribuita sui due versanti dell'Appennino²⁶.

Un altro esempio di intervento diretto dei conti nell'amministrazione della giustizia civile è del 1289 e si riferisce alla valle del Bisenzio. Il 23 novembre di quell'anno nella piazza di Vernio il banditore Ciardo di Sassetta bandì alcuni ordini dati dai conti Azzolino e Alberto degli Alberti e dai consoli della curia di Vernio: prima di tutto nessuno avrebbe potuto fare tagli nell'alpe dell'abbazia di Montepiano senza licenza dell'abate o del suo fattore, in secondo luogo chi avesse comprato legname proveniente dalla stessa alpe l'avrebbe dovuto portar via entro otto giorni e infine chi fosse passato attraverso i beni dell'abbazia lo avrebbe dovuto fare solamente attraverso le strade note²⁷. Più avanti analizzeremo la partecipazione dei consoli di Vernio al bando, un fatto che getta nuova luce sui rapporti fra i conti e le comunità rurali ad essi soggette.

Ancora nel 1294 il conte Nerone del fu Alessandro diede il suo consenso e fu presente ad un atto con cui l'abate Filippo di Montepiano affittò per 29 anni a Ranieri del fu Compagno di Poggiole, una località posta a monte di Vernio, un pezzo di terra posto *ad Capi Situle*, cioè nei pressi dell'abbazia alle sorgenti della Setta²⁸.

Un altro dei castaldi rappresentanti in loco del potere comitale è documentato nella valle della Limentra Orientale negli anni 1262 e 1263: si tratta di Gerardino che veniva dalla Cerbaia, uno dei più importanti castelli appartenenti agli Alberti in val di Bisenzio poco a nord di Vaiano; la prima carta che ne attesta la presenza²⁹, datata 10 ottobre 1262, lo definisce *castaldus Castrole, Mogonis, et Guzzani*, una locuzione che conferma ancora una volta l'esistenza di un vero e proprio feudo in queste tre località. Costui, a nome di Napoleone, Guglielmo ed Alessandro conti di Mangona, da cui diceva di avere autorità, emanò una sentenza a favore del monastero di Montepiano per il possesso di due pezze di terra lavorativa poste a Carpineta, a cui ambiva anche Albertino arciprete della pieve di Guzzano. In questo caso il rappresentante degli Alberti non agì come in precedenza a Guzzano, ma davanti alla porta di Castrola, un'espressione che fa comprendere come in quella località, oltre al ponte sulla Limentra che dipendeva dall'abbazia di Montepiano³⁰, si trovasse anche un centro abitato fortificato dipendente dagli Alberti, davanti alla cui porta veniva amministrata la giustizia a nome dei conti. Anche in questo caso troviamo fra i testimoni uomini provenienti dai due versanti del *comitatus*.

Lo stesso Gerardino è ricordato anche in una carta del 1° luglio 1263. In questo caso egli venne definito ancora castaldo, ma solamente di Castrola, probabilmente per il fatto che in quel momento egli esercitava la giustizia soprattutto in quella località, che appare quindi aver preso il posto della più antica *curia* di Guzzano. Egli emanò una sentenza a proposito del possesso di un podere che assegnò al monastero di Montepiano contro la volontà di alcuni uomini di Porcile, Bargi, Mogone e Guzzano, che lo tenevano a nome dell'abbazia per una spalla di porco da pagarsi a S. Stefano di

²⁶ ABV, *Diplomatico*, 1254 novembre 20, n. 377.

²⁷ ABV, *Diplomatico*, 1289 novembre 23, n. 501.

²⁸ ABV, *Diplomatico*, 1294 novembre 29, n. 540.

²⁹ ABV, *Diplomatico*, 1262 ottobre 10, n. 414

³⁰ Cfr. la sintesi R. Zagnoni, *Il ponte di Castrola dal Medioevo al secolo XIX*, in G. Sirgi, *Il bacino di Castrola 1910-2001*, Porretta Terme 2001 ("I libri di Nuèter", 28), pp. 46-54.

Natale³¹; da questa carta sembrerebbe che a quella data anche Bargi e Porcile facessero parte del comitato degli Alberti, anche se sappiamo che fin dall'inizio del secolo i due centri erano sicuramente già inglobati nel contado bolognese. Anche questa seconda sentenza venne emanata a Castrola.

Oltre ai castaldi due carte ci presentano anche un altro tipo di rappresentanti del potere dei conti, persone che agiscono a loro nome e sono definiti *visconti* e *camarlinghi*: Martino della Mulina, Dozzo da Baragazza e Corso da Mangona il 9 settembre 1274 sono definiti visconti e camerleggi dei conti Napoleone, Guglielmo e Alessandro. Costoro, trovandosi in San Quirico di Vernio, su istanza di Gottolo converso di Montepiano ordinarono ai rappresentanti del comune di Costozza, poco distante da Bargi in val di Limentra Orientale, di imporre a loro volta ad alcuni uomini di quella comunità, e ad altri di Cafaggio in val di Bisenzio, di restituire tutta la segale che essi avevano preso indebitamente dalle alpi del monastero, nella località definita Fossa di Carboncello³².

Negli anni 1294 e 1295 è documentato a Vernio, nel palazzo di giustizia (*ubi ius redditur*)³³, un uomo che si chiama Pratulino e viene definito *console e visconte*. Nelle due carte che ne documentano la presenza egli agisce a nome dei fratelli Azzolino ed Alberto conti di Mangona figli del fu Guglielmo. Nella prima pergamena egli funge da giudice in una lite relativa a beni che l'abbazia di Montepiano rivendicava da due uomini di Cavarzano, mentre il secondo documento testimonia anche della presenza di un notaio da lui dipendente. La duplice definizione di questi uomini risulta davvero interessante poiché ci presenta un console, il rappresentante della comunità locale sicuramente eletto, che ricopriva anche la carica vice-comitale a nome dei suoi signori; la presenza di un notaio del visconte-console sottolinea l'importanza di questo magistrato.

Anche Risalito da Sassetta, definito in una carta del 10 ottobre 1277 come *tunc temporis consul curie Vernii*, sembrerebbe avere la stessa funzione del già ricordato Pratulino, anche se come lui non viene esplicitamente ricordato come visconte. In questa carta egli, agendo *de voluntate Iacobi notarii et Cose de Cavarzano suorum collegarum* cioè probabilmente degli altri due consoli di Vernio di cui uno era anche notaio, su richiesta dell'abbazia di Montepiano impose a Giuliano *de Bonosa olim Gualgani* di dimostrare i suoi diritti su di un pezzo di terra posto a Mezzana in val di Bisenzio. Anche Risalito emanò *hec tenuta et possessio* a San Quirico nello stesso luogo *ubi ius redditur*. La stessa carta risulta oltremodo interessante poiché è l'unica fonte da noi conosciuta che ci informi direttamente dell'esistenza di un preciso insieme di norme relative al governo delle comunità soggette ai conti di Mangona; l'immissione nel possesso viene infatti eseguita *secundum formam iuris et capitulum constitutum dominorum comitum Albertorum*³⁴.

Per il versante meridionale dei possedimenti degli Alberti, la val di Bisenzio, il luogo dove queste sedute giudiziarie si svolgevano si trovava a Vernio, nel palazzo del conte, come si evince da una "datatio topica" di una carta del 1302: *actum in castro Vernio in palatio ubi ius redditur*³⁵. Si dovrebbe trattare del luogo definito *curia comitum*³⁶ in un'altra carta del 1244. Questa *curia* ebbe una notevole importanza reale e simbolica per l'esercizio del potere di *distringere*, esercitato dagli Alberti o personalmente o per mezzo di castaldi e visconti. Nel versante settentrionale del *comitatus comitum Albertorum* non troviamo un'analogia struttura reale e simbolica del potere, un vero e proprio palazzo comitale come quello di Vernio, anche se riteniamo che fosse la *curia comitis* a

³¹ ABV, *Diplomatico*, 1263 luglio 1°, n. 419

³² ABV, *Diplomatico*, 1274 settembre 9, n. 462.

³³ ABV, *Diplomatico*, 1294 gennaio 28, n. 539 e 1295 maggio 4, n. 542.

³⁴ La carta è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, n. 211 [A] ed è pubblicata in Marcelli, *Montepiano*, 1277 ottobre 10, n. 53, pp. 196-197.

³⁵ La carta è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, n. 246 [A] ed è pubblicata in Marcelli, *Montepiano*, 1302 febbraio 28, n. 90, pp. 256-257.

³⁶ ABV, *Diplomatico*, 1244 maggio 8, n. 343. Questo palazzo è citato come "datatio topica" in altre carte *ibidem*, 1294 gennaio 28, n. 539 e 1295 maggio 4, n. 542.

lungo documentata nella pieve di Guzzano e nel *castrum* di Castrola ad esercitare in questa zona una funzione analoga al *palatium* di Vernio.

Due carte comprese fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento ci permettono di affermare che le prerogative giurisdizionali dei conti Alberti si estesero anche all'attività dei notai. La prima fonte è il già citato accordo del 1296 con il quale il comune di Bologna consentì al *dominus* Alberto di Aldrovando di Mangona, che è definito notaio del conte, venisse accolto nella società dei notai di Bologna. La seconda è la carta del 1302 anch'essa già citata in precedenza, con la quale il conte Nerone del fu Alessandro diede licenza a Bencivenni di Venuto da Vernio, a ser Cosino del fu Cosa pure di Vernio, a ser Marmolario del fu Rainiero ed a ser Iacopo del fu Albertinello, *omnes notarii*, di copiare ed autenticare le imbreviature, gli atti ed i protocolli che erano appartenuti ad un notaio che era fedele allo stesso conte come lo era stato in precedenza a suo padre: Ventura di Viniano definito di Pianoro, probabilmente la località della collina bolognese nella quale gli Alberti fin dal 1202 possedettero i beni che già in precedenza abbiamo ricordato³⁷.

Vorremmo concludere questa analisi delle sedute giudiziarie riferibili ai conti Alberti facendo alcune riflessioni sul tipo di giurisdizione che essi esercitarono sui territori appartenenti al loro *comitatus*. Prima di tutto sembra appurato che il loro potere fu prevalentemente di tipo pubblico, derivato direttamente dal superiore potere imperiale soprattutto per il periodo successivo al 1155, l'anno nel quale la volontà dell'imperatore si era chiaramente manifestata nel primo dei due diplomi di conferma dei possessi di cui abbiamo in precedenza parlato. Il potere dei conti non fu però certamente reso sicuro e stabile dal solo precetto imperiale, poiché in realtà svariate delle località ricordate dal secondo documento del 1164 furono ben presto sottomesse dal comune di Bologna; meno invadente risultò il comune fiorentino nei possessi meridionali dei conti fra Bisenzio e Sieve, forse perché meno diretto fu l'interesse della città toscana verso l'itinerario viario del valico di Montepiano, rispetto a quelli del Mugello. In realtà gli Alberti riuscirono a continuare ad esercitare i loro poteri tradizionali solamente in quei luoghi, come la zona di Castiglione-Baragazza-Sparvo-Bruscoli, o quella compresa fra Vernio e Mangona o infine quella di Mogone-Castrola-Guzzano, in cui più forte fu la loro presenza sia per quanto riguarda i possessi fondiari sia in relazione agli uomini ad essi legati da vincoli di dipendenza, cosicché crediamo si possa affermare che essi esercitarono più a lungo i loro poteri nei luoghi dove furono in grado di farlo, poiché vi avevano sufficiente forza: l'imperatore non sarebbe certo intervenuto di persona per difendere i loro diritti! Mentre in altri casi le investiture imperiali, anche rinnovate da Federico I, rappresentarono spesso solamente le aspirazioni degli investiti, per gli Alberti vi fu una maggiore corrispondenza. Basterebbe a tale proposito ricordare l'esempio, già analizzato, dell'inf feudazione del castello di Mogone a Feraguto del 1247 in cui è elencata una quarantina di uomini da essi dipendenti in vario modo.

Alla luce di quanto siamo andati sin qui esponendo, appaiono meno velleitarie e comunque più motivate anche le pretese degli stessi conti su alcuni centri della valle della Limentra Orientale, a loro confermati dall'imperatore Ottone IV nel 1209 e da papa Onorio III nel 1220: anche se il dominio bolognese su di esse era stato riconosciuto dal trattato del 1215 e dal lodo del 1219 che avevano concluso il periodo di lotte fra il comune di Bologna e quello di Pistoia per il possesso delle alte valli, gli Alberti erano presenti ancora in modo consistente in molti di quei villaggi che i Bolognesi avevano già incluso nell'ambito del loro diretto governo nella divisione delle comunità a seconda dei quartieri cittadini del 1223. Ancor più significativa appare la rivendicazione che Alberto (V) nel 1226 avanzò contro il comune di Bologna il quale *in prejudicium eius detinet castrum Casi et Bargi et quedam alia Castra cum pertinentiis suis*; il motivo della rivendicazione era che quelle terre erano state *de terra comitisse Mathildis* e perciò egli *a romana tenet Ecclesia*; a sostegno della sua tesi il conte aveva prodotto anche alcuni testimoni. I *quedam alia castra* sono sicuramente gli altri castelli della valle della Limentra tenuti dal comune di Bologna ed anch'essi

³⁷ La carta del 1296 è citata alla nota 52, quella del 1302 alla nota 97.

rivendicati dal conte³⁸. Un caso analogo è quello del 1222, l'anno in cui si manifestò il contrasto fra lo stesso Alberto (V) ed il comune di Pistoia per il possesso dei castelli di Fossato, Torri e Monticelli, anch'essi definiti come già appartenenti *clare memorie comitisse Mattildis*. Anche in questo caso i tre centri abitati, pure essi confermati ad Alberto da papa Onorio III, erano già da tempo saldamente in mano ai Pistoiesi; così l'abate di Settimo fu incaricato di costringere questi ultimi a restituirli al conte, cosa che in realtà non avvenne³⁹.

A proposito del tipo di autorità esercitata dagli Alberti Abatantuono afferma che *non necessariamente la giurisdizione doveva fare riferimento ad un concessione pervenuta dalla pubblica autorità, anche se in tal senso sembrano andare le formule contenute nei diplomi imperiali del 1155 e del 1164. L'amministrazione della bassa giustizia era compito degli ufficiali pubblici, ma diritti di natura pubblica erano sovente detenuti a titolo signorile da chi era in grado di esercitarli effettivamente*⁴⁰. Si tratta di un'affermazione accettabile, anche se nel caso degli Alberti poté valere solo per il periodo precedente le due concessioni imperiali; per il periodo successivo ci troviamo invece di fronte a signori che agiscono a nome del potere pubblico superiore, dal quale deriva direttamente la loro autorità, nell'esercizio sia dell'alta sia della bassa giustizia. Ce lo fanno ipotizzare due documenti già analizzati: prima di tutto la sentenza del 1233 in cui per giudicare un omicidio troviamo in azione un giudice fiorentino, di nome *Cixelum*, che agì *mandato dicti domini comitis Alberti de Mangone*, mentre le questioni di tipo civilistico vennero affidate dallo stesso conte ad un gruppo di arbitri scelti fra gli uomini appartenenti al suo *comitatus* (Mangona, Piliano, Bruscoli e Vernio), salvo un suo successivo intervento diretto volto, secondo noi, a dare maggior forza all'arbitrato⁴¹. Il secondo documento è l'atto di infeudazione del castello di Mogone da parte di Alberto (V) al figlio Ferraguto del 1247; in esso il conte mentre assegnava al figlio la bassa giustizia riservò a sé il grado dell'appello in relazione ai quaranta uomini in precedenza elencati nella carta: *et sibi iterum reservavit appellationes si quis predictorum hominum de aliqua lite vel precepto suo se appellaverit*⁴².

Un'altra carta di poco precedente che attesta dell'amministrazione diretta della giustizia da parte dei conti è 10 agosto 1223. Si tratta dell'atto con cui Alberto (V) donava la villa di Sparvo all'abbazia di Montepiano, nella quale lo stesso conte riservò a se stesso il diritto di dirimere le controversie fra gli uomini di quel paese: *si qui de Sparavo causam inter se habuerint vel aliquis de ipsis conquestus fuerit [...], dictus dominus comes pro dicto abbate et abbatia causas inter eosdem ad voluntatem dicti domini abbatis diffiniat et determinet et de bandis et penis pro dicto abbate puniat*; all'abate rimaneva la metà dell'eventuale pena pecuniaria. In questo atto con cui il conte cedeva ogni suo diritto su Sparvo (*integre placitum et districtum et iurisdictionem totius Sparavi et predictorum hominum*) si riservava comunque il diritto di giudicare, diritto legato all'origine pubblica del suo potere⁴³.

Infine vogliamo ricordare un documento del 1374, che analizzeremo nel prossimo paragrafo, nel quale Alberto di Giovanni conte di Bruscoli affermò perentoriamente che le due località di Guzzano e Porcile, comprese in uno dei territori che più a lungo rimasero soggetti alla giurisdizione sua e del conte Antonio suo fratello, ancora a quella data appartenevano al loro distretto, poiché *et ante et post habuerint et habeant ab imperiali magestate merum et iustum (sic, per mixtum) imperium et plene gladii potestatem*. Ancora alla fine del Trecento i conti di Bruscoli, uno dei rami più resistenti

³⁸ Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III, parte II, pp. 60-61 ed anche in M. Sarti-M. Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad seculum XIV*, Bologna 1888-1896, vol. II, p. 34.

³⁹ *Liber censuum comunis Pistorii*, 1222 luglio 16, n. 166, pp. 138-139.

⁴⁰ Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 98-100.

⁴¹ Il documento è citato alla nota 78.

⁴² Il documento è citato alla nota 38.

⁴³ Il documento è citato alla nota 59.

dei discendenti degli Alberti di Mangona, rivendicarono così il loro potere facendo ancora riferimento all'unico atto giuridico che fondava il diritto di banno: le investiture imperiali di Federico I del 1155 e del 1164.

Un'ulteriore, abbastanza ampia documentazione compresa fra i secoli XIII e XIV, ci conferma della presenza di un vero e proprio *comitatus comitum Albertorum* sia, ed era già noto, nelle valli fra Setta e Bisenzio, sia nella valle delle Limentra Orientale in cui si trovava quello che abbiamo definito il feudo di Mogone-Castrola-Guzzano che era unito agli altri possessi verso la valle del Brasimone.

Prima di tutto appare significativo l'estimo bolognese del 1303 nel quale, in quanto non soggette alla stima, non compaiono Castiglione, Baragazza, ma anche Guzzano e le comunità intorno ad esso⁴⁴. Negli estimi invece del 1315 vennero prese in considerazione alcune delle terre ad essi in precedenza soggette, come Bargi, Baigno e Camugnano che erano già state stimate anche nel secolo precedente, mentre i beni compresi nei confini delle terre di Mogone, Guzzano e Castrola non vengono ancora menzionati; tali possessi, citati spesso nelle denunce d'estimo fra i confini di altre terre, vengono esplicitamente definiti come appartenenti ad un territorio a parte. Nello stesso estimo troviamo citati, come proprietari di terre confinanti con beni stimati, anche vari *fideles* degli Alberti assieme ai possessi degli stessi conti, in particolare quelli del conte Nerone⁴⁵.

L'esistenza di questo *comitatus* è confermata anche da vari documenti privati, databili allo stesso periodo. Già in una carta del 1228 alcuni beni posti a Camugnano venduti dall'abate della Fontana Taona vennero definiti come appartenenti al distretto di Mogone oppure di Guzzano⁴⁶. Quest'ultimo centro è ripetutamente documentato come appartenente a questo *comitatus*; questo fatto è testimoniato da ben cinque carte degli anni 1293, 1294, 1338 (due carte) e 1359⁴⁷; nel 1270 è Vernio ad essere localizzata nel *comitatus comitum Albertorum*⁴⁸, nel 1360 Mogone⁴⁹ e nel 1241 il *castrum* di Pillano, l'attuale Pian del Voglio⁵⁰. Infine anche in alcuni atti pubblici del capitanato della montagna del 1371, citati dal Palmieri, troviamo la stessa definizione⁵¹, che è ampiamente documentata anche per i possessi della val di Bisenzio.

⁴⁴ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 328 ricorda come questi tre centri a quella data appartenessero ancora ai conti di Magona "amici in questo tempo dei bolognesi".

⁴⁵ P. Foschi, *La "curia" di Bargi nel 1315. Insediamento, popolamento ed economia nell'alta valle del Limentra di Treppio*, in "Nuèter", X, 1984, n. 19, pp. 67-69 ed Ead. *La curia di Camugnano S. Martino nel 1315, ibidem*, XI, 1985, n. 21, pp. 66-69.

⁴⁶ ABV, *Diplomatico*, 1228 febbraio 15, n. 277.

⁴⁷ ABV, *Diplomatico*, 1293 giugno 21, n. 528; 1294 luglio 1°, n. 537; 1338 marzo 4, n. 624; 1338 marzo 15, n. 625; 1359 settembre 29, n. 656. Anche *ibidem*, 1270 febbraio 24, n. 440, si parla del comitato dei conti Alberti in relazione a Vernio. In modo del tutto analogo ancora nel 1371 la terra di Valle è definita *comitatus Ubaldinorum*: ASB, *Ufficio dei Vicariati, Vicariato di Casio*, mazzo 1, vol. del 1370 (e 1371), c. 187^r, atto del 22 gennaio 1371; in realtà questo volume appartiene al Capitanato della montagna, non al Vicariato di Casio

⁴⁸ ABV, *Diplomatico*, 1270 febbraio 24, n. 440.

⁴⁹ ABV, *Diplomatico*, 1360 dicembre 1°, n. 657.

⁵⁰ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 5/4137, n. 10, 1241 ottobre 13.

⁵¹ Si tratta di due atti citati da Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 255, nota 1, (ASB, *Ufficio dei Vicariati, Capitanato della montagna di Casio*, 22 settembre e 3 ottobre 1371): non è stato possibile procedere ad un controllo delle citazioni poiché il volume del 1371 del Capitanato delle montagne è andato perduto, probabilmente per cause belliche; per quell'anno ci restano solamente gli atti dei mesi di gennaio e febbraio posti alla fine del volume relativo al 1370; quest'ultimo alla data odierna è erroneamente conservato in ASB fra gli atti del *Vicariato di Casio*, mazzo 1.

Queste ultime menzioni, assieme al fatto che i beni non compaiono nell'estimo del 1315, appaiono le più significative, poiché mostrano come anche il potere cittadino bolognese continuasse a lungo a riconoscere esplicitamente questo distretto comitale, almeno fino al 1371.

Il permanere della giurisdizione e dei diritti degli Alberti nelle valli fra Setta e Bisenzio è confermato anche dall'accordo viario del 1307 che essi stipularono con i comuni di Bologna, Prato e Firenze per il passaggio attraverso la strada di Montepiano; in questi accordi essi videro ancora una volta riconosciute le loro prerogative ed in particolare il diritto di esigere il *passagium* su di alcune delle merci che transitavano sul quel valico⁵².

9 - I rapporti degli Alberti con le comunità rurali

Anche nei centri abitati soggetti ai conti Alberti, sulla scia della nascita dei comuni cittadini, nacquero le comunità rurali. Come è stato rilevato dal Fumagalli, il sorgere e lo svilupparsi di tali organismi nei territori soggetti all'autorità signorile ebbero linee di tendenza diverse rispetto a quelli che vennero acquisiti dai comuni cittadini. Questi ultimi, per le necessità di approvvigionamento di derrate alimentari e materie prime ed anche per un maggiore controllo del territorio soprattutto nelle aree di confine come questa, tendevano a limitare al massimo l'autonomia delle comunità; i signori invece, a cui interessava più il controllo degli uomini rispetto alla resa economica del territorio ad essi soggetto, lasciarono maggiori margini di autonomia agli abitanti nel campo amministrativo e nella gestione delle terre comuni¹.

In questa zona le comunità sorsero per la maggior parte a cominciare dalla seconda metà del secolo XII, spesso per opera di consorzi locali di signori e questa connotazione fin dalle origini signorile si sarebbe conservata anche in seguito; nel 1223 il processo di assoggettamento a Bologna, per mezzo di patti di alleanza o sudditanza, era già avanzato ed alla metà dello stesso secolo le comunità risultano già definite sia nella loro struttura interna, sia per i rispettivi confini che di solito ricalcavano quelli ecclesiastici delle pievi e delle cappelle².

Nei territori che rimasero soggetti agli Alberti le comunità appaiono decisamente sottoposte ai signori; l'ambito in cui risulta in modo più evidente la loro autonomia è quello dei beni comuni, in particolare i boschi delle "alpi", cioè delle parti alte delle valli appenniniche in cui si trovavano estesissime foreste in parte di proprietà dei signori laici ed ecclesiastici, ma in gran parte appartenenti alle comunità. La gestione di questi beni fu una delle attività di maggiore momento delle comunità rurali e risultò spesso uno degli elementi fondamentali che spinsero alla loro stessa nascita. Le definizioni *alpes Barcese et Stagnese et Cavarzanese*, toponimi che troviamo documentati nel 1194, e nello stesso periodo *alpe di Limogno* fanno pensare a sezioni del territorio

⁵² ASB, *Capitoli, Registri*, n. 40, cc. 121^r-124^v, brevemente regestato in R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. III, Berlino 1901, p. 105; cfr. anche Id., *Storia di Firenze*, che lo cita nel vol. 5, p. 370; Hessel *Storia della città di Bologna*, p. 70; Marcelli, *Montepiano*, pp. 20-21; R. Zagnoni, *Il trattato stradale del 1307 fra i comuni di Bologna, Prato e Firenze e i conti Alberti*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati e mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti della giornata di Studio (Capugnano, 8 settembre 2001), Porretta Terme-Pistoia, 2002 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 12), pp. 43-48.

¹ V. Fumagalli, *Agricoltori e agricoltura nel Medioevo*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 137-155.

² Sui comuni rurali rimane fondamentale L. Bertacci, *Il comune rurale nell'Appennino bolognese*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, Bologna 1974, pp. 9-30; per il Pistoiese cfr. G. Francesconi, *Il districtus e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia II. L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 101-102.

montano per il cui controllo e la cui gestione comunitaria era nato il comune rurale³. Allo stesso modo nel 1240 i territori alle testate di valle della Setta, Brasimone e Bisenzio vedono la presenza di tre tipi di proprietari: i conti Alberti, l'abbazia di Montepiano e le comunità; la carta che lo documenta ci presenta il monastero nell'atto di tentare di ritornare in possesso di propri beni posti *ad Alpem quem dicitur Alpis de Limongne* (delle Mogne), che avevano fra i loro confini il conte Alberto *et commune Castiglioni* (Castiglione dei Gatti) da un lato, dall'altro *communia Mugonis, Çinçoni et Bargi* (Mogone, Ginzone-Baigno e Bargi) e dall'altro ancora lo *iugum Alpis*, cioè il crinale spartiacque⁴. Gli stessi boschi comuni sono infine documentati da una carta del 1254 relativa ad una lite fra Albertino arciprete della pieve di Guzzano e Benvenuto abate di Montepiano, a proposito di quella che viene definita la *selva mogonese e guzzanese*; la controversia viene risolta salomonicamente dal conte Guglielmo di Mangona dividendo la selva in due parti, da assegnare una al comune di Mogone e Guzzano, l'altra unitamente alla pieve ed all'abbazia da cui la prima dipendeva⁵.

Già in precedenza abbiamo analizzato una carta del 1233 che documenta una lite fra i comuni di Castiglione e Baragazza, per il possesso dei diritti di pascolo e sfruttamento dei boschi comunitari⁶.

La presenza dei boschi posti nell'alpe fece sì che i comuni si dotassero anche dei saltari, gli ufficiali che fungevano da guardiani delle zone a bosco, prato e incolte. Nel 1247 l'abbazia di Montepiano promette a Lamberto console della villa di Ginzone di pagare una certa quantità di castagne verdi e secche, di pane e di cacio *iure saltarie et pro saltaria* per querce e un castagneto posto in quel territorio, località *Berceta*, l'attuale Barceda⁷.

Per quanto riguarda la struttura delle comunità più a lungo soggette agli Alberti è documentata anche una loro organizzazione interna, di cui facevano parte anche i già ricordati saltari e che aveva a capo i consoli. Secondo Giovanni Cherubini⁸ per l'elezione di questi magistrati intervennero spesso accordi fra signori e comunità. Anche se la documentazione non ci presenta carte di questo tipo, alcuni atti della fine del secolo XIII sembrerebbero proprio il risultato di simili accordi, che regolamentarono i rapporti fra i conti Alberti ed i magistrati delle comunità ad essi soggette in val di Bisenzio. Il primo è del 1289 e ci presenta i consoli di Vernio nell'atto con cui parteciparono con la propria approvazione, ad un'ingiunzione imposta dal conte Alberto e bandita nella piazza di Vernio, relativa al divieto di taglio dei boschi del monastero di Montepiano⁹. Negli anni 1294-95 è documentato un tale Pratulino, definito con entrambi i titoli di *console* e *visconte* di Azzolino ed Alberto fratelli e conti di Mangona, che funge da giudice in una lite fra Montepiano ed alcuni uomini di Cavarzano¹⁰. Il primo caso di consoli che approvano pubblicamente un'ingiunzione del conte, mostra un sostanziale accordo, non sappiamo se libero o imposto dal signore, fra quest'ultimo ed i capi della comunità locale. Il secondo caso, ancor più significativo, ci mostra un rappresentante del conte, appunto un visconte, che agisce sia su sua diretta delega, sia come rappresentante della comunità; non conosciamo le dinamiche interne che determinarono una situazione come questa, né siamo in grado di sapere fino a che punto fosse stata la comunità ad imporre come visconte un proprio rappresentante, o se, viceversa, fosse stato il signore ad imporre alla comunità il proprio delegato come console. In ogni caso sembra che questo fatto mostri un sostanziale accordo fra i conti e le comunità rurali, anche perché queste ultime, come abbiamo già

³ *Le carte di Montepiano*, appendice, n. 4, pp. 444-445; 1194 agosto 24, n. 223, pp. 413-414.

⁴ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1240 novembre 10, n. 130, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, n. 91, pp. 343-344.

⁵ ABV, *Diplomatico*, 1254 novembre 20, n. 377.

⁶ Il documento è citato alla nota 78.

⁷ ABV, *Diplomatico*, 1247 aprile 21, n. 350. Cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 130, nota 467.

⁸ Cherubini, *Signori e comunità rurali dell'Appennino nel basso Medioevo*, pp. 15-16.

⁹ Il documento è citato alla nota 89.

¹⁰ Il documento è citato alla nota 95.

visto, erano portate ad accordarsi coi loro signori anche perché essi erano di solito meno esosi dei comuni cittadini.

Un altro caso di più difficile interpretazione è quello di Martino della Mulina, Dozzo da Baragazza e Corso da Mangona che il 9 settembre 1274 agiscono a nome dei conti Napoleone, Guglielmo e Alessandro e sono definiti in due modi: *visconti* e *camarlinghi*¹¹, una definizione che lascia molti dubbi sul loro rapporto con la comunità locale.

Quanto alla sola carica consolare, la prima menzione è del 1209, quando troviamo consoli e rettori della comunità di Verzuno nell'atto di promettere di non disturbare i beni che l'abbazia Montepiano possedeva nel loro territorio nella località Pratale¹². Nel 1210 è la volta dell'alienazione di un casamento da parte della cappella di S. Stefano di Vigo un atto al quale, oltre ai vicini e parocchiani ed ai patroni, furono presenti ed acconsentirono anche i *consules* di quella comunità¹³.

Anche nel versante meridionale, in particolare a Vernio, troviamo consoli nel 1252, menzionati in una carta con cui essi danno il possesso di quattro pezzi di terra a Mainetto di Ridolfino, ingiustamente tenuti da Ferraguto di Alberto¹⁴. Gli stessi consoli nel 1277 intervengono, su richiesta dell'abbazia di Montepiano, affinché Giuliano di Bonosa dimostri i suoi diritti su una certa terra posta a Mezzana¹⁵.

Anche se le fonti che abbiamo analizzato ci danno una visione parziale dei rapporti fra gli Alberti e le comunità rurali, vorrei concludere questo paragrafo con le parole di Sara Tondi che rileva le sostanziali differenze fra le comunità del territorio qui preso in esame e quello delle Sei Miglia lucchesi, recentemente studiate da Chris Wickham: *nella montagna non mi sembra che si possa affermare il ruolo centrale delle élites rurali nel promuovere i "legami orizzontali" alla base, secondo lo studioso inglese, della formazione dei comuni rurali*. La conclusione relativa al territorio della montagna fra Bologna e Prato è la seguente: *le dinamiche comunali si svolsero in un contesto profondamente signorilizzato*¹⁶.

Un ultimo elemento di grandissima importanza in relazione all'esercizio del potere ed ai rapporti dei conti con le comunità locali furono le strette relazioni che essi intrattennero con gli enti ecclesiastici del territorio. Prima di tutto, sulla scia dei loro predecessori Cadolingi, essi ebbero continuate ed importanti relazioni con l'abbazia di S. Maria di Montepiano, che pur non essendo un monastero familiare fu legato alla famiglia comitale fin dal loro primo apparire in montagna. Gli Alberti ebbero rapporti anche con l'altra abbazia che si trovava nel territorio ad essi soggetto, quella di S. Maria di Opleta anch'essa vallombrosana, di cui sembrerebbe godessero anche il giuspatronato. Infine furono in stretta relazione con le pievi bolognesi di Baragazza e Guzzano (quest'ultima di giuspatronato del monastero di Montepiano) e con quella fiorentina San Gavino del Mugello ed infine con alcune delle cappelle dipendenti dalle pievi: anche questi ultimi enti religiosi furono gli stessi che in precedenza avevano avuto importanti rapporti coi conti Cadolingi¹⁷.

¹¹ ABV, *Diplomatico*, 1274 settembre 9, n. 462.

¹² ABV, *Diplomatico*, 1209 luglio 12, n. 186.

¹³ ABV, *Diplomatico*, 1210 aprile 4, n. 191.

¹⁴ ABV, *Diplomatico*, 1252 settembre 22, n. 366. Questo Ferraguto di Alberto è lo stesso che nel 1247 era stato investito del castello di Mogone.

¹⁵ ASF, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli*, 1277 ottobre 10, n. 211, pubblicato in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 53, pp. 196-197.

¹⁶ Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, testo, p. 134; C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995.

¹⁷ Per Montepiano cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, testo, passim e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, passim; per Opleta Zagnoni, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio*, pp. 391-396; per le altre chiese montane Id., *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI e XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, pp. 57-67 e Id., *I conti Cadolingi*, pp. 196-202.

Le relazioni dei signori con gli enti ecclesiastici sono un tema di notevole importanza, che in piccola parte abbiamo già nel passato affrontato, e che per gli Alberti crediamo necessiti di un'apposita trattazione: per questo ne accenniamo solamente, proponendoci di affrontarlo in un apposito futuro intervento. Qui ci limiteremo a citare una sola carta, che appare oltremodo significativa: si tratta del testamento col quale il conte Alberto (V), trovandosi a Vernio il 4 gennaio 1250 lasciò alcuni legati a tutti gli enti sopra elencati, che appaiono così i più rilevanti ed i più vicini alla casa comitale¹⁸.

10 - I conti di Bruscoli e gli ultimi tentativi di affermazione della giurisdizione comitale

Nel secolo XIV la casata degli Alberti, come la maggior parte delle stirpi sia di signori che esercitavano poteri pubblici sia di altri tipi di *domini*, si era oramai divisa in numerosi rami che presero il nome, come già era avvenuto in precedenza per il titolo di conti di Mangona, dal castello principale dei loro possedimenti, in modo analogo a quanto avvenne ai conti da Panico; due esempi per gli Alberti sono quelli dei conti di Montecarelli in Mugello e dei conti di Bruscoli nella valle del Gambellato.

Quest'ultimo ramo si distinse soprattutto nel Trecento per i ripetuti tentativi di riaffermare con la forza i propri diritti sugli antichi possedimenti. Evidentemente i tempi erano profondamente mutati ed i conti di Bruscoli avevano seguito l'esempio dei conti di Panico, che ancora all'inizio del Trecento il comune di Bologna considerava come i propri maggiori avversari nella montagna, *lupi rapaces* e nemici della parte della chiesa e dei Geremei. Con questo inedito atteggiamento essi capovolsero una secolare tradizione di convivenza, non belligeranza e reciproco vantaggio fra i conti di Mangona ed il comune cittadino. Di veri e propri attacchi a terre del Bolognese troviamo tracce negli estimi del 1315 relativi a quelle comunità, in particolare in quello di Montefradente, il cui territorio confinava direttamente con Bruscoli e Pillano (Pian del Voglio)¹⁹.

Le scorrerie dei conti di Bruscoli continuarono per tutto il secolo: gli atti del capitanato delle montagne di Casio documentano assalti a comunità del Bolognese avvenuti nel 1371. Il 13 settembre 1372 a Casio davanti al capitano comparve il massaro di Sant'Andrea in Corniglio dichiarando che l'anno precedente gli uomini di quella comunità *fuertur derobati et eorum domus combuste per illos de Bruscoli*, che avevano esportato biada da certe terre del monastero di San Biagio del Voglio poste presso il confine fra il contado di Bologna e quello dei conti di Bruscoli. Il 9 ottobre successivo Biagio Castaldini *de comitatus Ymole* procuratore della *domina* Iacoba di Monzuno, comparve per rivendicare quattro capre da Giovanni Berti, anche lui abitante di Sant'Andrea; quest'ultimo le aveva avute da quelli di Bruscoli che le avevano rubate in occasione delle note scorrerie. Infine il 30 ottobre è documentato il fatto che un certo Pietro Cialoti di Vigo era stato assoldato dallo stesso capitano di Casio *ad custodiam dicte terre propter novitates que tunc vigeabant pro illis de Bruscolo et aliis*²⁰. Il Palmieri ricorda anche che negli atti giudiziari dello stesso anno 1372 le scorrerie e le ruberie dei conti di Bruscoli venivano indicati come il principale motivo di forza maggiore che aveva determinato inadempimenti contrattuali e riporta vari esempi

¹⁸ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4, ma 1250 gennaio 4, pubblicata in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432. Cfr. anche Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, p. 29. A. Rubbiani, "Monte Ovolo" in val di Reno, in "Bollettino d'arte del Ministero della P.I.", Roma 1908, pp. 434-437 riporta l'opinione che potrebbe essere stato un Alberti o un da Panico a promuovere la costruzione di S. Caterina d'Alessandria a Montovolo.

¹⁹ Parla di questi attacchi P. Guidotti, *Bruscoli. La parentesi politica (1380-1403) ed ecclesiastica (... 1784) bolognese tre signoria albertesca e dominio fiorentino*, s.l., s.d., p. 16.

²⁰ ASB, *Ufficio dei vicariati, Capitanato della montagna*, marzo 1 (1336-1380), vol. del 1372, cc. 22^r-23^v, 61^r, 98^v.

documentari di questo fatto che, pur non risultando così gravi come i due che analizzeremo qui di seguito, sono del tutto simili a quelli.

Due specifici casi di attacchi *armata manu*, rispettivamente degli anni 1326 e 1374, sono documentati in modo molto più ampio dei precedenti.

Del primo siamo informati da un verbale di una riunione del consiglio del popolo e della massa datato 28 marzo 1326 nel quale Pietro del fu Berto di Vigo presentò una *querelam* a proposito di un episodio accaduto in quella terra: nel febbraio precedente un gruppo di uomini di Vigo ed uno di Luminasio avevano infatti assaltato il borgo *diabolico spiritu moti in damnum mortem et confusionem comunis et populi Bolonie et partis Ecclesie et Hieremiensium*. Questi uomini risultavano gli emissari proprio dei conti di Bruscoli ed avevano agito con lo stesso conte Giovanni, poiché si dice che essi *sequuntur voluntatem comitis Iohannis olim comitis Alberti de Bursculo una cum ipso comiti*. Dopo aver occupato *fortilitiam et roccham Vighi*, erano entrati nella casa del querelante Pietro, posta nello stesso borgo, *animo occidendi dictum Petrum* e di notte lo avevano derubato di svariati beni, che vengono elencati; si erano recati poi anche in un suo *medalem*, un *metato* per seccare le castagne, al fine di incendiarlo. Alla fine di marzo essi tenevano ancora il castello²¹. Anche in questo caso, come nel seguente, l'attacco e le prepotenze sono sicuramente da riferire al fatto che i conti, ancora all'inizio del Trecento, si consideravano i discendenti dei legittimi signori di Vigo, castello sul quale gli Alberti avevano esercitato il potere per mezzo di loro *fideles* fino al 1179, quando i *dominatores* di quella rocca, loro sudditi, si erano assoggettati a Bologna.

A proposito dell'esercizio diretto del potere da parte dei conti Alberti ancor più significativo risulta il secondo episodio, dell'anno 1374, documentato da un atto della curia del podestà di Bologna, che riguarda i conti Antonio ed Alberto del fu Giovanni di Bruscoli²². In quell'anno il conte Antonio, assieme a ben 55 uomini a lui fedeli che appaiono ancora come *homines de masnata*, fece una vera e propria scorreria a Guzzano e Porcile: *armatis armis offendibilibus et defendibilibus videlicet barbūtis, cervelleriis, coraççinis, casitis sive coratis, lanceis gladiis et spatīs, balistris, rotellis et pavesiis*: una brigata davvero variegata ed armata di tutto punto! Nelle due località essi depredarono quattro famiglie: quella di Mazzone del fu Ventura abitante in una casa posta *iuxta domum novam plebis S. Petri de Aguççano*, quella di Amadorino di Ceccarino del fu ser Dondi pure di Guzzano, quella di Nerino del fu Ghirardo di Porcile ed infine quella di Ghirardo di Bello anch'egli di Porcile. In tutto vennero derubati 24 capi di bestiame, fra vacche, vitelli e giovenchi, 58 fra porci grandi e piccoli, oltre a vari altri beni: *quamplures pannos lineos et laneos*, due *mantellos visecti*, una *culcitram novam*, un *sotanum rasum*, due scuri ed un paiolo. Essi fecero anche prigioniere alcune persone appartenenti alle famiglie saccheggiate. Per raggiungere Bruscoli, da dove erano partiti, seguirono un itinerario descritto nell'atto: passando attraverso l'odierna serra dello Zanchetto, scesero nella valle del Brasimone attraverso il territorio di *Limonio*, il moderno paese delle Mogne, passando presso i possessi degli eredi del fu *dominus* Giacomo Pepoli, avendo il territorio della villa di S. Damiano *recto tramite*. Lungo la discesa verso il fiume, ancora nel territorio delle Mogne cioè sul suo versante sinistro, passarono *ante domum heredum quondam Bertini olim Passuctii de dicta terra Limongni que domus posita est iuxta stratam comunis*. In quella casa abitava in quel momento *ser Iacobus ser Ductii de Muscacchia*, un personaggio noto per la sua attività di procuratore legale, ripetutamente documentato già in precedenza in qualità di difensore soprattutto della nobiltà davanti al capitano delle montagne di Casio, ed alcuni anni dopo, nel 1382, come difensore della contessa Caterina di Mogone degli Alberti²³. Proprio in quella casa si realizzò un episodio documentato dai testimoni: il tentativo di fuga di una delle rapite, la *domina Suave*, moglie del primo dei dederubati, Mazzone del fu Ventura. Poiché ser Giacomo di

²¹ ASB, *Comune-governo, Diritti ed oneri del comune, Libri iurium et confinium*, vol. 3, n. 22, c. 80^f.

²² Il documento è citato alla nota 56. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 201-202, 205-209, 218-219, 253 parla ampiamente dei conti di Bruscoli nel secolo XIV.

²³ Cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 278-279 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, p. 45.

Moscacchia si trovava proprio sulla porta di casa, sicuramente richiamato dalla numerosa brigata in transito, la donna *dixit eidem ser Iacobo eo recomendo me vobis per partem domini capitanei montanee eo qui sum ducta capta*. Così ella *intravit per portam intra palancatum domus predictae in curia ipsius domus*, infatti ser Giacomo *hiis intellectis eandem voluit evadere et liberare volendo claudere ianuam dicti palancati dicte domus*. Ma il tentativo non riuscì poiché *quatuor famuli, qui cum ea erant propinquiores quorum nomina dictus ser Iacobus asseruit ignorare*, con violenza e contro la volontà dello stesso ser Giacomo *excesserunt dictam dominam Suavem de Curia predicta ac etiam cum lanceis quos in manibus habebant fecerunt insultum impetum et aggressum contra dictum ser Iacobum*, con l'evidente intenzione di ferirlo: uno dei rapitori infatti *cum una lancea ferrata quem in manibus tenebat percussit eundem ser Iacobum cum ferro lancee in spatula dextra ipsius, sine sanguinis effusione*; la lancia si limitò infatti a lacerare la veste, anche perché intervenne *quidem Tosum Pisocti de S. Damiano laborator dicti ser Iacobi*, il quale *cepit cum ambabus manibus eidem famulo astam dicte lancee fortiter tirando ne posset offendere dictum ser Iacobum*. A questo punto il conte Antonio, che guidava il gruppo e sicuramente stava davanti, *exclamavit et dixit dictis famulis: "quod facitis vos quia non ducitis illam mulierem velit vel nolit"*. Perciò ripresero la strada con i prigionieri ed il bestiame rubato passando *per stratam publicam comunis iuxta possessiones ecclesie S. Marie de Casa rovecchia*, la chiesa di Casaravecchia, oggi detta la Chiesa Vecchia di Castiglione, e passarono il *rigum seu flumen Brexemonis*, transitando *per teritorium et districtum Castilglonis Gatte*, infine *recesserunt per teritorium Bargatie ad dictum castrum Bruscoli*.

Peggior sorte toccò a colui che sembra il principale dei catturati, Mazzone del fu Ventura, che venne impiccato. Essi infatti *fecerunt suspendere supra scriptum Maçonem in teritorio castri Bruscoli et prope ipsum castrum ita et taliter quod dictus Maçonus mortuus fuit*. Gli altri, compresa Soave, moglie dell'impiccato, vennero tenuti prigionieri ed alla data del processo erano ancora trattenuti nel castello di Bruscoli.

Questi misfatti provocarono una denuncia davanti al giudice *ad maleficia* della curia del Podestà di Bologna il quale iniziò un procedimento giudiziario contro il conte Antonio²⁴. L'elemento più interessante da rilevare è che poco tempo dopo la prima seduta del procedimento, nella quale si erano ascoltati i testimoni e dal cui verbale abbiamo tratto le precedenti informazioni, comparve davanti al giudice lo stesso conte Alberto di Giovanni, fratello dell'accusato conte Antonio. Fra i due non correva affatto buon sangue, anzi si odiavano e si combattevano regolarmente, ma quando si trattava di difendere le prerogative signorili dell'uno, l'altro interveniva prontamente²⁵. Alberto si presentò davanti al giudice per sollevare un'eccezione di fondamentale importanza: egli sostenne infatti la non competenza del giudice del comune di Bologna, dovuta al fatto che, secondo lui, sia Guzzano sia Porcile facevano parte del comitato della propria famiglia e quindi gli stessi conti avevano il completo diritto di *distringere* quegli uomini, compresa la possibilità di catturarli e condannarli a morte. Egli perciò ricusò il giudice stesso negando il suo diritto a procedere contro Antonio: *negat dictus come Albertus (...) per vos posse vel debere procedere ad aliquam inquisitionem per vos occasione predictis contra dictum comitem Anthonium*. La motivazione è la seguente: *cum ipsi comes (sic) Albertus et Anthonius in dictis terris Aguççani et Porcilis et eius territoriis tempore dictorum assertorum delictorum et ante et post habuerint et habeant ab imperiali magestate merum et iustum (sic) imperium et plene gladii potestatem. Et sic eisdem comitibus licuit in dictis terris sibi ius dicere et contra predictos captos et res predictas tamquam eorum subditos et res proprias sibi ius facendum et eos et eas per quacumque loca ut subiecta et ipsorum iurisdictione existente (...) claudi (...) vel ducere*. La conclusione del conte Alberto è perentoria: *imo ipsam [iurisdictionem] vult et intendit reservare et reservat prout sibi competit*. Impeccabile il richiamo giuridico alla *maestà imperiale* da cui nel secolo XII gli Alberti avevano

²⁴ Parlano di questo episodio anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 207, nota 2 ed O. Vancini, *Bologna della Chiesa*, in AMR, s. III, vol. XXV, 1907, p. 28.

²⁵ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 220.

visti confermati i propri diritti e la definizione del *mero e misto imperio* a cui, secondo il conte, ancora a quella data sarebbero stati soggetti i sudditi.

Non sappiamo come andasse a finire la causa, anche se riteniamo che il giudice respingesse la richiesta, come poco tempo dopo avrebbe fatto un altro giudice bolognese, a proposito delle pretese della contessa Caterina di Mogone degli Alberti.

Lo stesso Palmieri, commentando queste scorrerie dei conti di Bruscoli, ricorda come, nelle loro intenzioni, non si trattasse di imprese paragonabili a quelle di masnadieri comuni, poiché ancora in epoca molto tarda alcuni di essi *si ritenevano, come i loro antenati, per diritto di investitura, padroni assoluti delle terre e delle persone comprese nella loro giurisdizione: bisogna pensare altresì che la forza in questo tempo era, specialmente per i discendenti degli antichi Signori, l'unica tutrice del diritto*. Il richiamo alle investiture imperiali contenuto nella comparizione di Alberto del 1374 conferma questa interpretazione e la conseguenza di tutto ciò è che i conti di Bruscoli consideravano i rapimenti, le spoliazioni e le devastazioni come atti del loro potere di *distringere* gli antichi *fideles*, che però non volevano più riconoscere le antiche prerogative dei loro signori²⁶.

10 - I conti Caterina di Mogone, Antonio e Alberto di Bruscoli e la fine del potere degli Alberti

Fra la prima e la seconda metà del Trecento la parabola discendente del potere degli Alberti di Mangona giunse al suo vertice negativo: due parti del loro comitato passarono infatti ad altri signori, mentre gli altri territori furono assoggettati alla città di Bologna. Non voglio affrontare analiticamente questo argomento ancor oggi poco conosciuto; pochi cenni risultano però indispensabili in una trattazione come la presente.

Il 17 ottobre 1340 fu la volta del territorio di Castiglione che fu venduto dal conte Ubaldino del fu Napoleone degli Alberti a Giacomo e Giovanni figlio di Taddeo Pepoli, che era stato il *conservatore* di Bologna, cioè il signore della città e del territorio. Su questa contea, che sarebbe stata riconosciuta dall'imperatore Carlo VI nel 1369, i Pepoli dovettero attendere circa un secolo prima di poter esercitare realmente una qualche forma di potere e sarebbe rimasta nelle loro mani fino all'epoca napoleonica¹. Il possesso di Castiglione infatti appartenne a lungo solo formalmente ai Pepoli: nel 1385 è documentato come possessore di quel castello il conte Guidinello degli Alberti. Lo apprendiamo da una riunione degli anziani consoli e vessillifero di giustizia del comune di Bologna, in cui si decise di fare alleanza con Firenze e si discusse *super certis negotiis fortilicie et castris Castillionis de Gattis et eius curie et Comitibus Guidinelli de Comitibus Alberti possidentis seu tenentis dictum castrum*².

Allo stesso modo anche il territorio della valle del Bisenzio cambiò dominatori. Dopo la morte di Alberto figlio di Alessandro, avvenuta nel 1326, si era estinta la linea maschile diretta di quest'ultimo, cosicché i castelli di Vernio e Mangona, come previsto nel suo testamento del 1273, avrebbero dovuto passare al comune di Firenze. In realtà Margherita, nipote di Alessandro in quanto figlia del fratello di quest'ultimo Nerone che dal 1325 era divenuta moglie del senese Benuccio Salimbeni, era riuscita ad accordarsi col comune fiorentino per ritornare in possesso dei due castelli contestualmente alla promessa di non fare guerra a Firenze ed accordi coi nemici della città. Nel 1330 le morì il marito cosicché ella, due anni dopo, decise di vendere i territori a lei sottoposti a

²⁶ *Ibidem*, pp. 218-219.

¹ L'atto è in ASB, *Archivio Pepoli*, serie I/B, n. 1, fasc. senza numerazione, alla data. Qualche informazione sulla vendita in P. Guidotti, *Analisi di un territorio / I. Il Castiglionesse dei Pepoli. Forme naturali e storiche*, Bologna 1982, pp. 61-62.

² ASB, *Comune-governo, Signorie viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provvigioni in capreto*, vol II (1381-1385), n. 300, c. 239^r.

Pietro Bardi, che divenne anche suo genero poiché sposò la figlia Albiera; anche i Bardi, come i Pepoli, restarono titolari della contea per molti secoli, fino alle soppressioni del periodo napoleonico. La presenza a Siena di questa discendente dei conti di Mangona è sicuramente il motivo per cui una parte dei documenti relativi a questa famiglia, alcuni dei quali sono stati utilizzati anche nel presente studio, si trovano in quell'Archivio di Stato³.

Uno degli ultimi possessi degli Alberti ad essere assoggettato al comune di Bologna fu il feudo di Mogone-Castrola-Guzzano, che perse la sua autonomia nel 1382. L'ultima contessa documentata in un altro dei castelli dei conti di Mangona, quello di Mogone, fu Caterina, sorella di Alberto e Antonio di Bruscoli⁴. Ella stabilì una solida relazione matrimoniale facendo sposare la figlia Bamba ad Ugolino da Panico, il conte che il Palmieri definisce *l'ultimo rampollo della sua stirpe*, figlio di Maghinardo il grande, da cui *aveva ereditato lo spirito guerresco, uno smisurato concetto della podestà feudale ed un odio profondo contro la borghesia imperante a Bologna*. Anche quest'ultimo in questo periodo cercò di esercitare le prerogative proprie della carica comitale come l'esercizio della giustizia: lo stesso Palmieri cita un caso del 1370 in cui il massaro di Monte Acuto Ragazza, dopo aver arrestato un malfattore, *fu costretto a consegnarlo ad Ugolino anziché al Governo bolognese*⁵.

Nella maggior parte dei casi i discendenti dei conti erano divenuti dei semplici proprietari terrieri che riscuotevano canoni e spesso erano costretti a rivendicare i loro diritti nei confronti di coloro che coltivavano le proprie terre. Molti di essi avevano anche cambiato nome, soprattutto perché la grave crisi del Trecento aveva cambiato radicalmente le carte in tavola, provocando molti morti e radicali trasformazioni. Caterina di Mogone continuò invece a rivendicare le antiche prerogative, anche se ci piace immaginarla come una nobildonna di campagna che coltivava la terra ed allevava animali, amministrando i suoi beni e ricevendo, probabilmente oramai in modo saltuario, quanto le era dovuto da quelli che erano stati i *fideles* dei suoi antenati e che a quel tempo erano divenuti solamente dei contadini, cosicché i suoi beni venivano considerati da loro come possessi di tipo patrimoniale ed allodiale.

L'orgoglio di appartenere ad una casata illustre si riconosceva nel fatto che ella si faceva ancora chiamare *contessa di Mogone* o anche *di Guzzano*, i due centri che, assieme a Castrola, avevano rappresentato il fulcro dei possessi degli Alberti nella valle della Limentra Orientale. Conosciamo la vicenda di questa donna a causa del fatto che ci sono stati conservati alcuni documenti che la mostrano in lite prima con coloro che ella continuava a chiamare *fideles*, mentre essi si consideravano solamente dei coltivatori delle sue terre, poi col comune di Camugnano. Forse spinta a ciò dal genero Ugolino di Panico e difesa da quel ser Giacomo figlio di ser Duccio di Moscacchia di cui si è già discusso, approfittando anche di un momento in cui in Bologna prevaleva la fazione dei Maltraversi cominciò a rivendicare in modo più vivace i suoi antichi diritti nei confronti dei discendenti dei suoi antichi *fideles*, cosicché il contrasto con la vicina comunità di Camugnano giunse a un punto di rottura in quell'anno.

La controversia, di cui abbiamo già avuto ampia occasione di parlare, documenta la persistenza del distretto di Mogone-Guzzano-Castrola ancora nel 1382, e segna il passaggio definitivo di quest'ultimo territorio dalla giurisdizione dei conti di Mangona a quella del comune di Bologna nella comunità di Camugnano ad esso soggetta.

Gli ultimi possessi che vennero acquisiti da Bologna furono Bruscoli e Pillano (Pian del Voglio); ciò avvenne nel 1386 anche a causa delle solite discordie che contrapponevano i conti di Bruscoli

³ Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 86-87.

⁴ Su Caterina di Mogone cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 221-225, P. Guidotti, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo (capitoli per una storia)*, Bologna 1985, pp. 125-130 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 41-45.

⁵ Per le informazioni su Ugolino cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 222-223.

ed in particolare i due che abbiamo già visto in azione in precedenza: Alberto ed Antonio. Il secondo di costoro al fine di combattere il fratello si era dato a ricercare aiuti fra i fuoriusciti fiorentini, ma durante la sua assenza il fratello Alberto decise di vendere il Castello di Bruscoli assieme a Pillano, cioè Pian del Voglio, al comune di Bologna. Di questa vendita ci sono rimaste le clausole fra le quali quella che il conte sarebbe andato ad abitare a Bologna, un fatto che permetteva un controllo più stretto da parte dell'autorità cittadina su di lui. Il comune da parte sua gli sborsò tremila fiorini d'oro ed una pensione mensile di 25 fiorini per dieci anni. Il conte Antonio al suo ritorno si rassegnò di fronte al fatto compiuto e si trasferì anch'egli a Bologna. Nella vendita di Bruscoli e Pillano il conte Alberto comprese anche il castello di Bragazza, che, come abbiamo già visto, era stato acquistato dal comune di Bologna fin dal 1297: anche questo fatto mostra chiaramente che per lungo tempo queste vendite e transazioni fra il potere signorile e quello comunale bolognese ebbero effetti non sempre stabili, un po' come l'acquisizione nel 1340 del feudo di Castiglione da parte dei Pepoli, che dovettero attendere ancora molto tempo per esercitarvi effettivamente il potere.

Il conte Antonio di Burscoli sarebbe morto pochi anni dopo, nel 1399. Fu infatti trucidato dalla folla cittadina nel momento della presa del potere da parte del partito popolare, un episodio che ci sembra adatto a terminare questo scritto, poiché nella sua brutalità può servire come tragico simbolo della fine del potere signorile di tipo feudale e medievale nella montagna⁶.

⁶ Cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 253 e C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1657, vol. 2, p. 382-383, 506, che a detta dello stesso Palmieri trarrebbe l'informazione dai libri delle provvigioni.